

Diocesi di Bergamo



# missio dignitas

ATTI

DEL 98° CONVEGNO  
MISSIONARIO DIOCESANO

sabato 4 marzo 2023



98° convegno missionario adulti

# missio dignitas

sabato 4 marzo 2023



**Auditorium Istituto Palazzolo**  
via Palazzolo, 66 - Bergamo



**PROGETTO GRAFICO** | Diego Colombo

**STAMPA** | 4Graph

# Presentazione

*«Il ruolo del missionario non è quello di andare nel mondo come una sorta di piccolo supereroe che stravolge radicalmente le comunità che gli vengono affidate, che converte le genti, che si impone con la sua personalità, ma è semplicemente un uomo che professa prossimità e restituisce dignità. Il compito ultimo del missionario secondo me è stare con la gente, e in quello "stare" credo che ci sia, in fondo, un concetto molto semplice: restituire dignità a chi vive al nostro fianco».*

Sono le parole che ci aveva regalato Davide, giovane rientrato da un'esperienza di due anni come *fidei donum* in Bolivia, in occasione della sua testimonianza al Convegno missionario di due anni fa.

Queste parole ci hanno interrogato e sono diventate l'ispirazione per il tema del Convegno di quest'anno, un appuntamento significativo per i gruppi missionari, per i giovani che partono per un'esperienza breve di missione, ma anche per coloro che credono nella missione come paradigma dell'esperienza ecclesiale attuale.

Quasi profeticamente, Davide continuava il suo discorso paragonando il missionario al Gesù di Emmaus, per noi e per tutta la Chiesa spunto di riflessione per il prossimo anno pastorale: «Credo che l'esperienza missionaria di ognuno ricalchi in modo tangibile il meraviglioso affresco del vangelo di Emmaus: uno straniero che si avvicina a una comunità in cammino, si mette in ascolto, si ferma ("sta") con loro, spezza il pane e infine sparisce, ma non prima di aver seminato parole e gesti di prossimità e fraternità».

Buona lettura, e buona missione

**don Massimo Rizzi**  
Direttore CMD Bergamo

**IL VIDEO DEL CONVEGNO**



# Saluti iniziali

Benvenuti a questo 98° Convegno missionario, un'assemblea composta della quale fanno parte i gruppi missionari con alcuni sacerdoti referenti, una sessantina di giovani che quest'estate partiranno per un'esperienza di missione, anche questa giornata fa parte della loro formazione. È un'occasione di incontro tra chi già da tempo frequenta, conosce l'ambito delle missioni, chi vi si affaccia per la prima volta e chi è qui per un approfondimento sulle tematiche missionarie.

Come si svolgerà questa giornata di convegno?

L'anno scorso si era celebrato il sessantesimo con la visione di alcuni brani di un docufilm che abbiamo prodotto sulla Bolivia (gli anni prossimi proporrò altri prodotti filmati su Cuba e Costa d'Avorio per altri anniversari), quest'anno invece volevamo porre l'attenzione su un tema, il tema della dignità, che ci aveva un po' solleticato in uno degli scorsi convegni quando, nella sua testimonianza, un giovane aveva definito il missionario come Gesù a Emmaus e nello stesso tempo come colui che deve "restituire dignità". Da lì è partita una riflessione che ci ha portato a produrre una vera e propria mostra con la collaborazione di un gruppo missionario parrocchiale della nostra Diocesi ed è inoltre scaturita la necessità di focalizzare ancora meglio questo argomento nell'annuale convegno.

Lo faremo oggi con i primi due interventi "di fondo", uno di taglio biblico e uno di taglio antropologico-sociologico e poi, nella seconda parte, con altre tre testimonianze di chi ha fatto l'esperienza di missione incarnando in diversi ambiti di lavoro la finalità di restituire dignità.

# PRIMA PARTE



**MASSIMILIANO SCANDROGLIO**

Sacerdote dell'Arcidiocesi di Milano, ha conseguito la Licenza e il Dottorato in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma. Insegna Introduzione all'Antico Testamento ed Egesi dell'Antico Testamento presso il Seminario Arcivescovile di Milano.



# La dignità come sigla dell'umano

## **Il caso emblematico (e provocatorio) della profezia biblica**

*La libertà è la misura della dignità e della grandezza dell'uomo*

(Giovanni Paolo II, 1995)

Nell'indagare il tema della dignità dell'uomo secondo la prospettiva biblica, metteremo a fuoco in un primo momento il dettato genesiaco (Gen 1, in part.), che nel definire questo tratto costitutivo dell'essere umano ha elaborato una locuzione, che ha fatto scuola: l'uomo creato "a immagine e somiglianza di Dio" (Gen 1,26). L'intento a questo proposito è quello di comprendere cosa si cela a livello linguistico e teologico dietro questa espressione; o detto in altri termini: cosa fa dell'uomo un uomo secondo

l'autore di Genesi. In un secondo momento si proverà a studiare questa condizione singolare dell'uomo (biblico) "in atto" nel concreto della dinamica storica, assumendo come caso esemplare e suggestivo quello della profezia d'Israele. Questo perché il profeta nel proprio vissuto di fede e nell'esercizio del ministero ricevuto può essere considerato realizzazione autentica (e "drammatica") della vocazione dell'uomo ad essere interlocutore di Dio.

## **1. LA CONDIZIONE DELL'UOMO "A IMMAGINE E SOMIGLIANZA" DI DIO (GEN 1,26-31)**

Una necessaria (forse scontata) premessa ermeneutica: Gen 1-11 (creazione e diluvio) non deve essere letto ed interpretato come "cronaca" degli eventi narrati<sup>1</sup>, bensì come racconto di natura simbolica, che nella narrazione delle "origini" esprime il significato e il valore della storia di sempre<sup>2</sup>. Una storia, segnata (e benedetta) dal progetto sapiente di comunione di Dio, ma ferita dal male e dal peccato (da intendere come adesione volontaria e responsabile dell'uomo al progetto alternativo del male); una storia, nonostante tutto, abitata dalla misericordia di Dio ed indirizzata, così, verso la meta dello *šālôm* ("pace") pieno e definitivo – il "settimo giorno" di Dio e del creato.

### **Gen 1**

«<sup>26</sup>Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul

<sup>1</sup> Sulla discussione in merito alla storicità dei "racconti delle origini" in Genesi cf A. DE PURY – T. RÖMER, *Le Pentateuque en question. Position du problème et brève histoire de la recherche*, in A. DE PURY – T. RÖMER (edd.), *Le Pentateuque en question. Les origines et la composition des cinq premiers livres de la Bible à la lumière des recherches récentes* (= *Le monde de la Bible*), Labor et Fides, Genève 20023, 9-80. Per una buona introduzione al dibattito sulle "origini" fra esegesi biblica e scienza moderna cf P. GILBERT, *Bibbia, miti e racconti dell'inizio*, Queriniana, Brescia 1993; J.-P. LONCHAMP, *La création du monde* (= *Petite encyclopédie moderne du christianisme*), Desclée de Brouwer, Paris 1990; A.F. CAMPBELL, *Teoria evoluzionistica e discorso biblico*, in *Concilium* 36 (2000) 126-139.

<sup>2</sup> "Ciò che l'autore descrive in termini ontologici, secondo la mentalità arcaica, va interpretato in termini ontologici. Il racconto genesiaco intorno alla prima umanità non è semplicemente una relazione di quel che avvenne, bensì soprattutto affermazione di ciò che è" (M. NOBILE, *Teologia dell'Antico Testamento* [= Logos. Corso di studi biblici 8/1], Elledici, Leumann 1998, 202).

*bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra*. <sup>27</sup>E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. <sup>28</sup>Dio li benedisse e Dio disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra". <sup>29</sup>Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. <sup>30</sup>A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. <sup>31</sup>Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno» (CEI 2008).

La seconda opera del sesto giorno della creazione è l'umanità, vertice incompiuto della creazione: vertice, in quanto ultima e più sublime creatura di JHWH ("il Signore"); incompiuto, in quanto creato nel giorno "sesto" (cifra di imperfezione) – il giorno pen-ultimo della settimana. Due particolarità contraddistinguono questa parte del racconto di creazione: in primo luogo, la creazione dell'umanità non avviene solo tramite un comando e un'azione di JHWH, ma di questo specifico atto creativo è riportato l'intero processo decisionale da parte del Creatore; in secondo luogo, il giudizio formulato da JHWH nel v. 31 non riguarda in modo specifico l'umanità, ma l'intera opera di creazione ("Dio vide tutto quanto aveva fatto ..."), lasciando, quindi, in sospenso il giudizio puntuale nei confronti dell'uomo, in attesa del concreto determinarsi della sua libertà nella relazione in primis con il Creatore<sup>3</sup>.

Il discorso divino, che estrinseca il predetto processo decisionale, si apre con un verbo plurale: "Facciamo l'uomo ..." (v. 26): un caso interessante di *pluralis deliberationis* (cf GK §124g-i; e anche Gen 11,7-8; 2Sam 24,14; Is 6,8), con cui si enfatizza l'importanza della decisione, che il soggetto (qui JHWH) sta prendendo. E la dichiarazione divina prosegue, entrando nel vivo della questione: "... a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (*b<sup>e</sup>šalmēnū kid<sup>p</sup>mûtēnū*; v. 26). Le due preposizioni *b<sup>e</sup>* ("in") e *k<sup>e</sup>* ("come")

<sup>3</sup> Cf G. BORGONOVO (ed.) et al., *Torah e storiografie dell'Antico Testamento* (= Logos. Corso di studi biblici 2), Elledici, Leumann 2012, 415.

hanno in questo contesto il medesimo significato; pertanto, la variazione delle stesse è da considerarsi giustificata solo per ragioni stilistiche (così la traduzione CEI: "... a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza"). Il primo termine *šelem* indica per lo più l'effigie plastica, la statua (cf 1Sam 6,5; 2Re 11,18; 2Cr 23,17; e anche Ez 7,20; Am 5,26; Nm 33,52). Il secondo termine *d<sup>m</sup>mût* deriva da una radice verbale, che significa "essere simile" (cf Ez 23,14ss; 2Cr 4,3; e anche 2Re 16,10). Si tratta, quindi, di due termini in buona sostanza sinonimici, che vogliono esprimere una certa "similitudine" fra Dio e l'uomo; o meglio, una possibilità di sintonia fra Dio e l'uomo<sup>4</sup>.

[...] il simbolo dell'immagine-somiglianza non [vuole] esprimere una dimensione particolare dell'essere umano. [...] La domanda corretta davanti a questo testo dovrebbe ricercare che cosa intese fare il creatore, facendo un'umanità in qualche modo simile a sé. E la risposta è che Dio volle creare un "tu" che potesse avere relazione con Lui. Gen 1,26ss non dice una qualche dimensione dell'essere umano, ma la sua identità fondamentale [...] Dio ha posto in essere una creatura che potesse rispondere a Lui, una creatura libera che potesse essere suo interlocutore. Questo è l'orizzonte di possibilità che fonda la storia. Ogni momento della storia è un'attuazione di questa possibilità. [...] Il tema dell'immagine-somiglianza è, dunque, la condizione di possibilità della storia della salvezza. [...] Affermata nel momento stesso della decisione di creare l'uomo, la dimensione dell'"immagine e somiglianza" ha un'importanza teologica molto feconda [...] Al di là delle possibili differenze che la storia potrà presentare, l'uomo [...] è stato pensato come interlocutore libero di Dio. La sua relazione con Dio non è qualcosa di aggiunto e posticcio, ma è costitutiva del suo esserci e, quindi, del suo essere<sup>5</sup>.

In sintesi, questo modo di parlare da parte di Genesi designa la globalità della persona umana nel suo potenziale (e fecondo) rapporto con Dio. L'immagine allusa nel testo non designa precisamente un essere, un'ontologia, ma un *dover-essere*, una vocazione, alla quale l'uomo è chiamato a rispondere, per trovare (anzi, per ricevere!) il proprio compimento. L'uomo può essere definito "immagine di Dio" (*imago Dei*), in quanto interlocutore e partner di Dio; capace di ascoltare e di entrare in relazione con lui; chiamato per grazia e in libertà ad essere il "tu" di Dio<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cf G. BORGONOVO, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, 416-417.

<sup>5</sup> G. BORGONOVO, *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, 417-418.

<sup>6</sup> Cf G. COLZANI, *Antropologia teologica. L'uomo: paradosso e mistero* (= Corso di teologia sistematica 9), EDB, Bologna 1972, 67; e anche K. WESTERMANN, *Teologia dell'Antico Testamento* (= Antico Testamento. Supplementi 6), Paideia, Brescia 1983, 130.

"... e Dio disse loro" (v. 28). Fino a questo momento JHWH ha parlato, ma senza rivolgersi precisamente ad un interlocutore; qui, invece, trova finalmente qualcuno con cui parlare, qualcuno a cui rivolgere la parola e da cui attendere risposta. Siamo di fronte per la prima volta nel racconto ad una vera e propria (anche se ancora potenziale) interlocuzione. È questa la vera differenza fra l'uomo e le altre creature; il sigillo della sua singolare dignità e il segno della sua vocazione.

La dignità della persona umana ha il suo parametro nell'agire di Dio, in qualcosa cioè che è oltre la persona stessa e le rimane misterioso; di conseguenza la dignità della persona è più descrivibile che definibile, dato che mantiene tutta la dinamicità ma anche l'enigmaticità di una realtà comprensibile solo nel quadro di un incontro con ciò che è altro-da-sé, con Dio<sup>7</sup>.

[Attraverso diverse modalità Dio parla e viene incontro all'uomo] facendosi conoscere nel dialogo. Certo, come hanno affermato i Padri sinodali, "il dialogo quando è riferito alla Rivelazione comporta il primato della Parola di Dio rivolta all'uomo". Il mistero dell'Alleanza esprime questa relazione tra Dio che chiama con la sua Parola e l'uomo che risponde, nella chiara consapevolezza che non si tratta di un incontro tra due contraenti alla pari; ciò che noi chiamiamo Antica e Nuova Alleanza non è un atto di intesa tra due parti uguali, ma puro dono di Dio. Mediante questo dono del suo amore Egli, superando ogni distanza, ci rende veramente suoi "partner" [...]. In questa visione ogni uomo appare come il destinatario della Parola, interpellato e chiamato ad entrare in tale dialogo d'amore con una risposta libera. Ciascuno di noi è reso così da Dio capace di *ascoltare e rispondere* alla divina Parola. L'uomo è creato nella Parola e vive in essa; egli non può capire se stesso se non si apre a questo dialogo. La Parola di Dio rivela la natura filiale e relazionale della nostra vita<sup>8</sup>.

Nel dettato biblico esiste una figura, che emerge come realizzazione singolare di questa vocazione umana universale; come espressione limpida della dignità, alla quale l'uomo è chiamato in quanto interlocutore e col-laboratore ("alleato"<sup>9</sup>) di Dio: la figura del profeta.

<sup>7</sup> G. COLZANI, *Antropologia teologica*, 66.

<sup>8</sup> BENEDETTO XVI, *Esort. Ap. Post-sinodale Verbum Domini* (30 sett. 2010), 22.

<sup>9</sup> Cf P. BUIS, *La notion d'Alliance dans l'Ancien Testament* (= Lectio Divina 88), Cerf, Paris 1976; W. EICHRODT, *Teologia dell'Antico Testamento. I. Dio e il popolo* (= Biblioteca teologica), Paideia, Brescia 1979; J. L'HOURL, *La morale de l'alliance*, Gabalda, Paris 1966; G. COLZANI, *L'uomo nuovo. Saggio di antropologia soprannaturale*, Elledici, Torino 1977, 27-35; P. BEAUCHAMP, *Propositions sur l'Alliance de l'AT comme structure centrale*, in RSR 58 (1970) 161-193. "[...] l'alleanza, prima di essere una dottrina, è l'avvenimento con

## 2. IL PROFETA IN ISRAELE: IDENTITÀ E MINISTERO

I profeti non avevano né teorie né "idee" di Dio. Ciò che avevano era una comprensione. La loro comprensione di Dio non era il risultato di uno studio teorico, di un andare a tentoni tra alternative sull'essenza e gli attributi di Dio. Per i profeti Dio era reale in maniera travolgente e la sua presenza era schiacciante. Non parlarono mai di lui con distacco. Vissero come testimoni, colpiti dalle parole di Dio, più che come investigatori impegnati ad accertare la natura di Dio; i loro discorsi costituivano una liberazione da un peso, più che barlumi percepiti nella nebbia dell'incertezza. [...] Per i profeti gli attributi di Dio erano impulsi, sfide, comandamenti, piuttosto che nozioni fuori dal tempo, staccate dal suo essere. Essi non offrirono un'interpretazione della natura di Dio, bensì un'interpretazione della presenza di Dio nell'uomo, della sua sollecitudine per l'uomo. Essi svelarono atteggiamenti di Dio più che idee su Dio<sup>10</sup>.

Nel linguaggio moderno si assiste tendenzialmente ad una riduzione impropria del termine "profeta": il profeta sarebbe colui che *pre-vede* il futuro. Alla suddetta riduzione potrebbe aver contribuito in misura decisiva anche la rilettura cristiana delle attese messianiche antico-testamentarie, in particolare profetiche. Ma il nucleo principale della profezia di Israele non consiste in una previsione di futuro, quanto in una testimonianza autentica su Dio e sulla sua identità da cui non è escluso uno sguardo sapiente sul progetto salvifico di Dio e sul suo futuro (o escatologico) compimento.

Qualche necessaria precisazione terminologica: nelle lingue bibliche il termine "profeta" si presenta in queste due forme principali: *nābî* (ebr.) = "colui che è chiamato/convocato" (dall'accadico *NABĪ'UM* – "persona chiamata/convocata, [e quindi] autorizzata"); *prophētēs* (*pro* + *phēmi*; gr.) = "**colui che parla** (*phēmi*) **al posto di** (*pro*) [Dio], e **davanti a** (*pro*) [uomini]" ... da qui il nostro "profeta".

Ma il profeta (biblico) alla fine chi è? Una possibile sensata definizione potrebbe essere la seguente: il profeta è colui che grazie alla divina ispi-

---

cui Dio plasma la vita del popolo come suo popolo. È attraverso l'alleanza che JHWH indica a Israele il suo posto e la sua identità: nel passaggio da coalizione di tribù a popolo di Dio, l'alleanza è meno una religione nazionale e più il cammino di un assorbimento degli Israeliti entro il disegno del Dio geloso, entro l'obbedienza a lui. All'interno di questa vitale dinamica, Israele prova a dire chi sia l'uomo, a dare voce alle convinzioni che si forma, a esprimere l'originalità dell'esistenza che Dio gli fa sperimentare" (G. COLZANI, *Antropologia teologica*, 64).

<sup>10</sup> A. HESCHEL, *Il messaggio dei profeti*, Borla, Roma 1981, 5-6.

razione riceve *la Parola che interpreta la storia* (che mostra nella storia il dispiegarsi del progetto salvifico di Dio), la custodisce e la trasmette con il diretto coinvolgimento della sua intelligenza e del suo carisma personale.

Nella vita degli individui come nella storia di una società vi sono momenti nei quali si fa acuta la percezione di un'assenza. Assenza di ideali, di valori [...] È in queste, talvolta prolungate, fasi di vuoto spirituale che si va alla ricerca di persone che irradiano nelle parole e nei comportamenti la presenza della verità e del senso. Il popolo ebraico ha attraversato un'analoga vicenda spirituale nel periodo seguente alla catastrofe dell'esilio [...] Come allora, anche oggi, si avverte il bisogno della voce profetica, in un mondo che ha visto progressivamente svanire molti dei suoi riferimenti ideali: "Immersi in così contrastanti condizioni, molti nostri contemporanei non sono in grado di identificare i valori perenni e di armonizzarli dovutamente con quelli che man mano si scoprono. Per questo sentono il peso dell'inquietudine, tormentati fra la speranza e l'angoscia, mentre si interrogano sull'attuale andamento del mondo. Il quale sfida l'uomo, anzi lo costringe a darsi una risposta" (*Gaudium et spes* 4). È proprio il dono spirituale del profetismo, con la sua parola di verità, ad essere intensamente atteso dalla presente generazione, perché è il carisma profetico quello che edifica, esorta e consola [...]<sup>11</sup>.

La storia agli occhi dell'uomo è oscura, opaca alla rivelazione di Dio. Il profeta aiuta a cogliere il rendersi presente di Dio nella vicenda storica, affinché l'uomo possa alla luce di questo dato di fatto (anzi, dato *di grazia!*) disporre la propria libertà in sintonia con quella di Dio. In questo senso il profeta diventa anche esempio vivente del corretto atteggiamento che l'uomo credente deve tenere di fronte alla rivelazione di Dio: porre la propria libertà in sintonia e in comunione con la libertà di Dio, rendendo possibile "la necessaria incarnazione della fede nella storia"<sup>12</sup>. Il profeta consente, così, alla storia muta di essere abitata da una parola, che ne manifesta il dinamismo e il senso; o come direbbe J.L. Sicre: "una parola che crea, interpreta ed interpella la storia"<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> P. BOVATI, *Alla ricerca del profeta. Una presenza singolare nel cammino del popolo di Dio*, in P. BOVATI, *Così parla il Signore. Studi sul profetismo biblico* (= *Biblica*), EDB, Bologna 2008, 17-20.

<sup>12</sup> J.M. ABREGO DE LACY, *I libri profetici* (= *Introduzione allo studio della Bibbia* 4), Paideia, Brescia 1996 (orig. spa. 1993), 234.

<sup>13</sup> J.L. SICRE, *Profetismo in Israele. Il profeta – I profeti – Il messaggio*, Borla, Roma 1995 (orig. spa. 1992), 472-491: 473. «La parola profetica non è solo un insegnamento etico e spirituale di grande profondità; il profeta di fatto rivela ai suoi uditori il senso della storia, ed è a questa verità divina che egli domanda di prestare assenso. La storia è il luogo dove Dio si manifesta, e il profeta la racconta, nella sua totalità, dall'inizio alla fine, perché in essa sia

### 3. L'UOMO, VEICOLO DELLA DIVINA PAROLA<sup>14</sup>

In virtù della vocazione ricevuta, il profeta è rivestito del compito (arduo e delicato) di essere *strumento della rivelazione* divina (cf come es. Dt 18,18; Ger 1,9; Ez 2,9-3,3). La vocazione e il ministero del profeta diventano luogo di incontro storico fra la parola umana e la Parola divina: senza la Parola divina la parola dell'uomo perderebbe la propria qualità "profetica", senza la parola umana la Parola divina perderebbe – per volontà stessa di Dio! – la possibilità di mediarsi nel concreto della storia. Dio non vuole parlare direttamente: vuole che il profeta sia la sua bocca; la sua fragile, sorprendente, personale mediazione. E l'evento di vocazione è propriamente quel frangente (più o meno) specifico della vita del profeta, in cui il profeta stesso e Dio entrano in una sorta di alleanza, che consente alla Parola divina di prendere corpo (e voce) nella storia degli uomini. Così questa storia, piena di contraddizioni ed esposta all'ingiustizia, viene fecondata e benedetta ... e soprattutto riceve la qualità di tempo di "rivelazione".

**Dt 18.18** «Io [JHWH] susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò».

**Ger 1.9** «Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: "Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca"».

**Ez 2.** «<sup>9</sup>Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. <sup>10</sup>Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai. **3.** <sup>1</sup>Mi disse [il Signore]: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". <sup>2</sup>Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, <sup>3</sup>dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo"».

La *chiamata* di un profeta al ministero rappresenta per il popolo d'Israele un evento straordinario, che eccelle rispetto alle "normali" esperienze

---

rivelata quella presenza che è il senso del tutto. Il senso della storia è Dio, più propriamente è Dio in quanto padre, in quanto principio di amore originario, in quanto promotore di un'alleanza eterna con gli uomini. [...] La profezia è un racconto di ciò che è stato e di ciò che sarà; e questa narrazione serve per illuminare il presente. La parola profetica assume infatti la veste del racconto non per informare, ma per provocare una decisione, che è quella di aderire al senso della storia in cui Dio opera» (P. BOVATI, *Il profetismo come lettura del senso della storia*, in P. BOVATI, *Così parla il Signore*, 105-123: 111).

<sup>14</sup> Cf G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*. II. Teologia delle tradizioni profetiche d'Israele (= Biblioteca teologica 7), Paideia, Brescia 1974 (orig. ted. 19654), 70-92.

religiose; un evento singolare e "originario", nel quale il farsi prossimo di Dio all'uomo (o meglio, l'irruzione di Dio nella storia personale e nella coscienza dell'uomo) apre uno spazio vivente e personale di dialogo, e, quindi, di salvezza. Il fatto che si tratti di un evento di tale portata è confermato dalla relativa abbondanza di quei testi della profezia biblica, che vengono definiti "racconti di vocazione". La novità assoluta di questo evento, che chiamiamo "vocazione profetica", porta all'elaborazione di un genere letterario "nuovo", grazie al quale lo specifico di questa esperienza del divino possa in qualche misura essere testimoniata e, se necessario, difesa e giustificata (cf come es. Is 6; Ger 1; Ez 1-3; Is 40,3-5.6-8; 1Sam 3; 1Re 19,19-21; ma soprattutto Am 7,14-15).

Quell'avvenimento aveva conferito al profeta una missione, un sapere e una responsabilità, lo aveva posto da solo di fronte a Dio. Di qui per il profeta la necessità imperiosa di legittimare agli occhi della moltitudine il suo rapporto tutto speciale con Dio<sup>15</sup>.

**Am 7.14** «Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro. <sup>15</sup>Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: "Va', profetizza al mio popolo Israele!"».

La chiamata del profeta avviene – per quello che possiamo ricostruire dai racconti – in un appello diretto e personale da parte di Dio, che apre uno spazio di comunicazione assolutamente unico (la "visione"; da *√rāâ* "vedere", e *√hāzâ* "avere in visione"). Un appello, che determina per l'uomo al quale viene rivolto uno stravolgimento dell'esistenza (oltre che del suo stesso essere; cf in part. Ab 3,16: *Ho udito. Il mio intimo fremere, a questa voce trema il mio labbro ...*) e l'ingresso in una condizione di vita radicalmente nuova ... e "solitaria" (cf in part. 1Re 19,10 [Elia]: *Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita!*) Tale condizione di solitudine è motivata dalla singolarità della relazione con Dio, costituita in quel preciso momento storico ed esperienziale, che pone il profeta al di sopra di ogni altra autorità istituzionale costituita (*in primis*

<sup>15</sup> G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 75. "Chiamato a giustificarsi, a rendere conto delle sue affermazioni, invece di rispondere alle accuse che gli sono mosse, il profeta fa riferimento all'evento che è all'origine del suo stesso parlare" (P. BOVATI, *Il corpo vivente. Riflessioni sulla vocazione profetica*, in P. BOVATI, *Così parla il Signore*, 77- 104: 81).

il monarca), a servizio esclusivo del popolo e della sua conversione-residenza. Il profeta non viene chiamato banalmente ad esercitare una nuova professione nel contesto della società israelita, ma viene posto in uno "stato di vita" del tutto inedito: quello della mediazione "as-soluta" (diretta) fra Dio e il suo popolo. Una mediazione, che esige dal profeta una solitudine talora insostenibile (cf Ger 15,17).

**Ger 15.17** *«Non mi sono seduto per divertirmi nelle compagnie di gente scherzosa, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno».*

Proprio la complessità del ministero porta diversi profeti a sottolineare nei loro scritti l'atto di forza, che Dio ha dovuto esercitare – senza ovviamente annullare la libertà personale del soggetto – per indurre il prescelto ad abbracciare la propria chiamata (cf Ger 20,7; Am 3,8).

**Ger 20.7** *«Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso».*

**Am 3.8** *«Ruggisce il leone: chi non tremerà? Il Signore Dio ha parlato: chi non profeterà?».*

La consistenza teologica dell'evento di vocazione non è riducibile, tuttavia, ad un singolo racconto, come non è percepibile dallo stesso beneficiario nella ristrettezza di un momento "puntuale" della vita. Potremmo dire che tutta la vita del profeta, consacrata dalla missione ricevuta, diventa spazio e tempo, nel quale al profeta in primis è data l'opportunità (e in un certo senso anche il compito) di appropriarsi della propria vocazione, della verità costitutiva del proprio essere in quanto uomo chiamato ad essere interlocutore di Dio (e quindi anche degli uomini). In questo modo il profeta può giorno per giorno dare il proprio assenso convinto, amoroso, e talvolta anche sofferto, al disegno salvifico, in cui per grazia si è ritrovato coinvolto e di cui è divenuto collaboratore (cf Ger 20,8-9).

**Ger 20.8** *«Quando parlo, devo gridare, devo urlare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. <sup>9</sup> Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo».*

Nel contempo, questa progressiva appropriazione del mandato ricevuto permette al profeta di percepire con sorprendente evidenza anche il proprio limite, la propria strutturale fragilità; e, conseguentemente, il primato

irriducibile della grazia nell'esercizio del mandato stesso.

[...] chi sente la vocazione ne ammette la straordinaria importanza e non vuole che l'appello di Dio sia guastato e vanificato dalla pochezza delle risorse a disposizione. [...] Ma la profezia rivela la sua origine divina proprio in coloro che secondo il giudizio umano non hanno la competenza e l'autorità per parlare; è infatti nello scarto tra la storia corporea (fisica e psichica) dell'uomo e la sapienza autorevole del messaggio che si manifesta l'intervento del Signore [...] perché è Dio [...] che rende i suoi servi capaci di parlare [...]]<sup>16</sup>.

La coscienza della propria vocazione viene a coincidere per il profeta biblico con la coscienza della propria umanità, povera e – soprattutto – “graziata”: resa, cioè, in modo sorprendente strumento della rivelazione. La scelta di Dio non si lascia facilmente mettere in discussione dalla povertà dell'eletto; ed è proprio la fermezza di Dio nell'atto di elezione ad essere per il profeta il primo e più consistente motivo di consolazione, capace di superare le sue (legittime) obiezioni e di dare fiducia in vista dell'imminente (e problematico) ministero (cf come es. Ger 1,6.7-8; Es 3,11.12; 4,1.5; 4,10.11-12; 4,13.14-16).

**Ger 1.6** «Risposi: "Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane". <sup>7</sup>Ma il Signore mi disse: "Non dire: 'Sono giovane'. Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò". <sup>8</sup>Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti».

**Es 3.11** «Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?". <sup>12</sup>Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

**Es 4.1** «Mosè replicò dicendo: "Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: 'Non ti è apparso il Signore!'. <sup>5</sup> Il Signore disse a Mosè: "Questo [segno] perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe».

**Es 4.10** «Mosè disse al Signore: "Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua". <sup>11</sup> Il Signore replicò: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? <sup>12</sup> Ora va! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire».

<sup>16</sup> P. BOVATI, *Il corpo vivente*, 96.

**Es 4.13** «Mosè disse: "Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!".<sup>14</sup>Allora la colera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo.<sup>15</sup>Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare.<sup>16</sup>Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio"».

L'*ispirazione* del profeta, che si origina nel momento della sua chiamata e che ne caratterizza il ministero, implica un'accoglienza sincera e un'asunzione benevola da parte di Dio dell'umanità del profeta, nella convinzione che tale umanità possa essere utile alla causa della rivelazione. Per questo motivo non è opportuno pensare all'*ispirazione* biblica come ad una trasmissione materiale di contenuti, che il profeta avrebbe il compito poi di trasmettere fedelmente (cioè, senza variazioni indebite), ma come un'esperienza di incontro con il mistero di Dio – in forme "naturali" e/o "soprannaturali"<sup>17</sup> – nel quale il profeta riceve misteriosamente quella Parola, che è chiamato poi a trasformare in parole ed azioni "capaci di rivelazione", perché i suoi fratelli possano disporsi, come lui, all'ascolto e all'obbedienza.

[...] l'agiografo nello scrivere il libro sacro è organo, ossia strumento dello Spirito Santo, ma strumento vivo e dotato di ragione [...] egli sotto l'azione divina talmente fa uso delle sue proprie facoltà e potenze, che dal libro per sua opera composto tutti possono facilmente raccogliere "l'indole propria di lui e come le sue personali fattezze e il suo carattere"<sup>18</sup>.

[...] nella profezia il singolo uomo con la sua personalità e capacità di autonoma risoluzione piglia un risalto sino ad allora sconosciuto in Israele e in tutto l'Antico

<sup>17</sup> "Distinguere in maniera [...] precisa le esperienze veramente estatiche e visionarie ['soprannaturali'] dagli altri modi in cui viene ricevuta la rivelazione ['naturali'] non è possibile. Certamente Jahvè si è rivelato in varie guise ai profeti, ma non ci riesce di cogliere in maniera chiara e distinta l'aspetto psicologico di queste rivelazioni. [...] abbiamo ragione di pensare che i profeti avessero anche rivelazioni e ispirazioni, le quali non producevano alcuna alterazione dello stato di coscienza ossia si mantenevano in tutto e per tutto nella sfera intellettuale. [...] Eppure, anche in questi casi non si può trascurare il carattere di eventum che il fatto della rivelazione assume per il profeta. Non si tratta semplicemente di una cognizione intellettuale che il profeta acquisisce, bensì è la parola di Jahvè che 'avviene', e perciò anche questa forma meno straordinaria e drammatica [meno 'soprannaturale'] di rivelazione ha sempre conservato per il profeta l'aspetto di un'esperienza strana, anormale" (G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 90-91).

<sup>18</sup> PIO XII, *Let. Enc. Divino Afflante Spiritu* (30 sett. 1943), §3 (Enc. Bib. 556-557).

Oriente, anzi si può dire che l'individuo venga scoperto proprio qui<sup>19</sup>.

Questa opera che potremmo definire di "traduzione" della Parola indicibile in parole udibili rappresenta il compito specifico del profeta, e il segno per eccellenza della dignità della sua persona. Una dignità che propriamente e teoricamente non è solo sua, perché ogni uomo, come lui, è chiamato ad essere "uditore della Parola" e, di conseguenza, ad essere luogo personale di rivelazione della medesima. Nella missione del profeta si esprime, così, una vocazione (e una dignità) che corrisponde alla natura propria dell'uomo secondo il disegno sapiente di Dio. Nel profeta si riconosce una libertà, che è stata investita di questa vocazione e che vi ha risposto, al netto delle proprie fragilità, permettendo così alla Parola di Dio di abitare la storia<sup>20</sup> come potenzialmente ogni altro uomo "di buona volontà" potrebbe e dovrebbe fare.

#### 4. IL CASO SERIO DELLA LIBERTÀ UMANA<sup>21</sup>

La libertà del profeta costituisce uno dei tratti distintivi della sua figura paradigmatica, che contribuisce a definirne la singolare dignità, di fronte a Dio che lo ha inviato e al prossimo al quale è inviato. Tuttavia, tale tratto non viene mai oggettivato negli scritti profetici; deve essere riconosciuto nella modalità concreta con cui i profeti hanno vissuto la loro relazione di fede con Dio e hanno interpretato il loro ministero. Per dirla con una battuta: i profeti più che parlare di libertà, l'hanno praticata!

Questo dato emerge in modo evidente già nei racconti di vocazione; e su questo fronte è emblematico soprattutto quel racconto che ha per protagonista il profeta Isaia (cap. 6), dove la libera determinazione del chiamato riceve una sottolineatura, che non ha eguali nel panorama della profezia biblica:

**Is 6. 8** «Poi io udii la voce del Signore che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "**Eccomi, manda me!**"».

<sup>19</sup> G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 83.

<sup>20</sup> A questo proposito si potrebbe parlare di un'efficacia in qualche modo sacramentale della persona del profeta, che funge da segno mediatore del logos divino che si fa storia" (M. NOBILE, *Teologia dell'Antico Testamento*, 125).

<sup>21</sup> Cf G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 93-103.

Nella sua visione Isaia partecipa – sembrerebbe! – ad una seduta del “consiglio della corona” di JHWH con all’ordine del giorno la scelta di un mediatore, che porti ad Israele l’annuncio della sua prossima “fine” a motivo delle sue colpe. Alla domanda di Dio rivolta (formalmente) ai consiglieri presenti, Isaia si sente personalmente interpellato e si mette a disposizione: il “tradizionale” rifiuto opposto dai profeti al momento della chiamata è qui sostituito dalla libera e determinata iniziativa di Isaia, che si dichiara pronto e disponibile ad assumere il mandato (forse anche come forma di gratitudine per la “purificazione” appena ricevuta; cf vv. 6-7). Certamente una simile risoluzione del “cuore” (cioè, della libertà del soggetto) non matura e non si esaurisce nel momento puntuale della vocazione: si tratta, infatti, di una determinazione interiore, che può e deve essere rinnovata quotidianamente a fronte delle difficoltà (materiali e spirituali) legate al concreto esercizio del ministero profetico (cf come es. Is 50,4-5).

**Is 50,4** *«Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come i discepoli. <sup>5</sup>Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro».*

Ma nel panorama della profezia biblica non esiste figura, che rappresenti al vivo la grandezza e la miseria dell’umana libertà, come Geremia: il profeta, che più di ogni altro si è ritrovato a lottare ogni giorno della vita fra obbedienza e disobbedienza, fra accoglienza e rifiuto del mandato divino, fra stupore e repulsione per la propria identità profetica. Nel caso di Geremia è evidente come l’accoglienza della missione non rappresenti per il profeta una castrazione della propria libertà, ma, al contrario, una sua sublime valorizzazione: un “in-veramento” della libertà umana secondo la sua vocazione “originaria”. E di questo sono testimonianza (a tratti anche sconvolgente) le celeberrime “Confessioni” (Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,14-18; 18,18-23; 20,7-18). Nonostante l’insopportabile pesantezza del ministero ricevuto, soprattutto per i rischi che comporta per l’incolumità e la sopravvivenza stessa del profeta, Geremia custodisce un dialogo aperto e sincero con il Signore ... interrogando, lamentandosi, protestando, quasi imprecaando ... ma continuando ad avere fede (talora in modo più esplicito, talaltra in modo più implicito e sottaciuto) nella sua giustizia.

**Ger 20.7** «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno; ognuno si beffa di me. Quando parlo, devo gridare, devo urlare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno».

**Ger 20.14** «Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. <sup>15</sup>Maledetto l'uomo che portò a mio padre il lieto annuncio: "Ti è nato un figlio maschio", e lo colmò di gioia. <sup>16</sup>Quell'uomo sia come le città che il Signore ha distrutto senza compassione. Ascolti grida al mattino e urla a mezzogiorno, <sup>17</sup>perché non mi fece morire nel grembo; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre. <sup>18</sup>Perché sono uscito dal seno materno per vedere tormento e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?».

Al di là di siffatte situazioni di vita e di ministero in un certo senso "estreme", la libertà del profeta si gioca ogni giorno nella responsabilità affidatagli – come detto – di "tradurre" la Parola, che Dio gli ha posto nel cuore, in parole, azioni, scritti, insomma, in vita vissuta<sup>22</sup>. Questa varietà di forme, con le quali il profeta esercita il suo compito di mediatore della divina Parola, è testimonianza evidente, da un lato, del diretto e consapevole coinvolgimento del profeta nell'evento della Rivelazione; ma, dall'altro lato, anche del rischio che Dio si assume nel mettere la sua Parola nelle mani di qualcun altro. La dignità del profeta – e, quindi, dell'uomo – passa anche da questo stima e fiducia previa, che Dio dimostra nei confronti del suo partner e che lo convince a renderlo strumento a suo modo "indispensabile" del disegno universale di salvezza.

Un paio di esempi piuttosto eloquenti della predetta dinamica.

Molto istruttivo è, a questo proposito, il testo di Ez 24,15-27. Jahvé aveva annunciato al profeta che avrebbe fatto morire sua moglie "la gioia dei suoi occhi" ma che egli non avrebbe dovuto compiangere e nemmeno prendere il lutto. Quando più tardi Ezechiele fu chiamato dal popolo a render conto di questo suo comportamento, egli formulò il messaggio di Dio in questi termini: il tempio di Gerusalemme "gioia dei vostri occhi" sarà profanato e i figli e le figlie del popolo periranno senza che per loro si possa prendere il lutto. In questo caso, dunque, tra l'incarico divino (vv. 15-19) e la effettiva comunicazione del messaggio da parte del profeta

<sup>22</sup> Cf M. SCANDROGLIO, 'Ti ho stabilito profeta' (Ger 1,5). *La mediazione profetica del divino in Israele*, in M. ZAPPELLA (ed.), *Multifariam multisque modis (Eb 1,1): necessità e vie della mediazione divina nell'Israele biblico. Atti del XIX Convegno di Studi Veterotestamentari* (Napoli, 7-9 Settembre 2015) (= Ricerche Storico Bibliche 29), EDB, Bologna 2017, 109-130.

(vv. 20-27) vi è una notevole divergenza. Ezechiele ha interpretato molto liberamente l'annuncio ricevuto da Dio: ha riferito l'espressione "gioia degli occhi" al tempio e il divieto di prendere il lutto a una catastrofe militare.

Un esempio analogo di autonoma elaborazione del messaggio da parte del profeta si trova nell'annuncio di Ger 27. Geremia riceve l'ordine di procurarsi gioghi di legno e di mettersi al collo. Il senso nascosto di questa azione simbolica è annunciato dal profeta tre volte e ogni volta a persone diverse. Dapprima ai sovrani di alcune popolazioni vicine, poi al re Sedecia di Giuda e infine ai sacerdoti di Gerusalemme. "Per l'immediato futuro Jahvé ha concesso il dominio del mondo al babilonese Nabucodonosor; sottomettetevi dunque al suo potere senza lasciarvi fuorviare dai vostri indovini!": questo è il tema comune dei tre messaggi; nei particolari si riscontrano, però, notevoli differenze soprattutto tra la versione destinata ai popoli e quella che Geremia rivolge ai sacerdoti di Gerusalemme. Nel primo caso Geremia trae argomento dalla fede nella creazione (vv. 5ss.); poiché Dio ha creato tutta la terra può liberamente assegnare a chi vuole il dominio di essa. Su questo concetto il profeta innesta un ammonimento a guardarsi dalla mantica pagana, dagli indovini, dagli interpreti di segni e dagli incantatori. Invece, rivolgendosi ai sacerdoti di Gerusalemme, Geremia attacca le predizioni dei falsi profeti (vv. 9s.) i quali affermano che gli oggetti santi del tempio razzati nella prima deportazione saranno presto restituiti.

Questi profeti dovrebbero piuttosto intercedere presso Dio giacché ora anche gli oggetti superstiti del tempio saranno portati a Babilonia<sup>23</sup>.

Quindi, solo grazie alla partecipazione attiva, consapevole e creativa del profeta il messaggio di Dio può raggiungere la sua destinazione e prendere carne nella storia. In più, l'esercizio di questo tipo di ministero non solo non mortifica le qualità "naturali" del soggetto, ma le esalta – se necessario, convertendole – per dare forma a quella personalità del tutto nuova, frutto della chiamata e della correlativa abilitazione, che potremmo chiamare "personalità profetica". E il dato oggettivo più immediato di tutto questo è l'attribuzione "tradizionale" di uno scritto – attestazione affidabile di un messaggio considerato rivelato – ad una precisa figura profetica, come ampiamente testimoniato dalle *superscriptio* a diversi libri profeti (cf come es. Is 1,1: *Visione* [da  $\sqrt{h\bar{a}z\bar{a}}$ ] che *Isaia, figlio di Amoz, ebbe su Giuda e su Gerusalemme al tempo dei re di Giuda Ozia, Iotam, Acaz ed Ezechia*; e anche Ger 1,1; Am 1,1; Mic 1,1). Il fenomeno appare alquanto singolare, se confrontato con le convenzioni in proposito sia in Israele, sia nell'Antico Vicino Oriente. Su questo fronte la profezia israelita

<sup>23</sup> G. VON RAD, *Teologia dell'Antico Testamento*, 93-103.

rappresenta una significativa eccezione: un messaggio, che è legato in maniera talmente stretta a colui che ne è stato reso (degno) mediatore da portarne il nome.

## **5. CONCLUSIONI: RI-PENSARE L'UOMO E LA SUA DIGNITÀ PER RI-PENSARE DIO E LA SUA IMMANENZA**

In una lettera del settembre 2013 indirizzata al fondatore del quotidiano "La Repubblica", Eugenio Scalfari, papa Francesco così scriveva:

«[Lei] mi chiede se il pensiero secondo il quale non esiste alcun assoluto e quindi neppure una verità assoluta, ma solo una serie di verità relative e soggettive, sia un errore o un peccato. Per cominciare, io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità "assoluta", nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant'è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé: dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive, ecc. Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita. Non ha detto forse Gesù stesso: "Io sono la via, la verità e la vita?". In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt'uno con l'amore, richiede l'umiltà e l'apertura per essere cercata, accolta ed espressa».<sup>24</sup>

Le parole del Papa delineano in modo suggestivo un'idea di verità, e quindi di rivelazione, ben lontana da uno sterile modello intellettualistico, secondo cui la comunicazione fra Dio e l'uomo si risolverebbe in una asettica comunicazione di contenuti, ai quali l'uomo sarebbe chiamato a prestare il proprio assenso. Il modello biblico, dal quale Francesco prende chiaramente spunto per le proprie considerazioni, mostra una caratura del tutto differente. La comunicazione della verità – cioè l'auto-comunicazione di Dio in quanto mistero d'amore – si dà entro un dialogo storico con l'umanità, in particolare con quella parte di umanità che è stata "eletta" (il popolo di Israele), perché con la propria storia – benedetta e tormentata – potesse favorire la salvezza di tutti. E come ogni dialogo che si rispetti anche quello fra Dio e l'uomo domanda un reale e profon-

---

<sup>24</sup> Lettera a chi non crede. Papa Francesco risponde al giornalista Eugenio Scalfari sul quotidiano "La Repubblica" ([http://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2013/documents/papa-francesco\\_20130911\\_eugenio-scalfari.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2013/documents/papa-francesco_20130911_eugenio-scalfari.html), 19 agosto 2019).

do coinvolgimento di entrambi gli attori<sup>25</sup>. Gli spunti di riflessione proposti sulla dignità dell'uomo alla luce del dettato biblico (profetico, in modo particolare) hanno permesso di evidenziare come tale dignità consista nella vocazione ad essere interlocutore di Dio. Nel dialogo con il suo Creatore l'uomo ritrova se stesso, si riceve nel compimento della propria natura ... ma in qualche misura anche Dio stesso compie il proprio mistero, donandosi in un rapporto di comunione. L'immanenza divina, cioè la sua presenza benedicente nella drammatica della storia, costituisce uno dei pilastri della visione biblica del mistero di Dio: il Dio totalmente "altro" è anche il Dio totalmente "con". E non è un caso che il nome divino per eccellenza secondo la tradizione ebraica non manifesti anzitutto un contenuto ontologico, ma una promessa di presenza: JHWH – "Io-sono **colui che c'è**". Questa pista d'indagine pare anch'essa promettente, in quanto profondamente radicata nella teologia delle Scritture; una teologia, nella quale a tema non è mai posto semplicemente il mistero di Dio in quanto tale, ma il mistero di Dio "con l'uomo".

**(testo della relazione fornito dall'autore)**

---

<sup>25</sup> Cf sul tema anche M. SCANDROGLIO, *Dialogare e comprometersi. Drammatica della relazione fra il Signore e il profeta Amos alla luce del ciclo di visioni (Am 7-9\*)*, in *Archivio teologico torinese* 26 (2020) 295-310.



**ANDREA MILESI**

Medico veterinario. Ha svolto un servizio di volontariato internazionale in Bolivia dal 1999 al 2002 per l'OdV CELIM Bergamo di cui è stato poi presidente ed è tuttora membro del Consiglio direttivo. È stato inoltre consigliere della FOCSIV dal 2013 al 2017.



# La finalità dell'azione missionaria

## Affondo antropologico-sociologico

Grazie a tutti e buon pomeriggio.

Come già diceva don Massimo, io sono un professionista e mi occupo di questioni legate all'ambito scientifico, quindi il mio approccio a questo tipo di tematica è quello di chi ha fatto una riflessione sulla scorta dell'esperienza maturata all'interno di Organizzazioni di volontariato internazionale, che ormai hanno una storia di quasi 60 anni e che si raggruppano nel tentativo di trovare concordanza e modalità anche in una Federazione, quella che veniva citata prima da don Massimo, la FOCSIV. Anche qualcuno che vi parlerà dopo di me viene da qui. Ecco, dentro questa esperienza ho tentato di ricavare rispetto al tema della dignità una riflessione, che parte ovviamente dal concetto, ma che vuole poi tentare di tratteggiarne – secondo chi ha svolto un'azione di volontariato internazionale – le caratteristiche. Senza nascondervi i tranelli, le difficoltà che ho vissuto e che ho visto nel camminare su questa strada e tentando poi alla fine di far emergere cosa significa essere un "operatore di dignità", tenendo in considerazione il mondo della Cooperazione è un servizio, un mettersi in relazione, essere dentro questa storia di relazione con l'uomo e l'umanità.

## 1. CHE COS'È LA DIGNITÀ?

Ho voluto iniziare questa riflessione sulla dignità andando semplicemente a guardare che cosa mi indicava il vocabolario. È interessante quello che riporta la Treccani: la dignità «è la condizione di nobiltà morale in cui l'uomo è posto dal suo grado, dalle sue intrinseche qualità, dalla sua stessa natura di uomo, e insieme il rispetto che per tale condizione gli è dovuto e ch'egli deve a sé stesso». Oltretutto è interessante perché quando andiamo a vedere l'etimologia della parola, questa associa il concetto di "*dignitas*" a quello greco dell'"assioma", cioè qualcosa di fondamentale che è dato, che non può essere mosso.

Declinando il concetto su un aspetto più giuridico, filosofico e politico, quello che faccio emergere è che questo concetto indica qualcosa che è necessariamente dovuto all'essere umano per il fatto che egli è umano, quindi è legato, almeno per alcuni autori (per esempio Hannah Arendt, filosofa e politica) al tema del diritto. E quindi è addirittura il «diritto ad avere diritti», per questo non esiste alcuna "ragion di Stato", nessun interesse superiore, come anche la "razza", la "società" che possono imporsi e andare a scalfire questa centralità.

«Se la persona non può essere separata dalla sua dignità, nemmeno il diritto può prescindere o abbandonarla», così ci diceva Rodotà. È un tema interessante, perché nella storia, e anche quella che viviamo tutti i giorni, questo tema ci viene rimesso davanti agli occhi continuamente. Nel momento in cui ci sono situazioni in cui la storia chiede di abbandonare il concetto della dignità di ogni singolo uomo per ragioni di Stato, io ritengo che non ne sia mai degna. Ultimamente tutte le vicende che abbiamo osservato durante il periodo pandemico ci hanno interrogato su questa cosa. Che cos'è più importante? La dignità della singola persona o la dignità dell'intera società? In che momento le due dignità entrano in conflitto o vanno perlomeno a stridere l'una con l'altra? Ecco, lì dentro osservo che il diritto e la politica hanno bisogno di rimettere al centro l'individualità del soggetto, perché ogni soggetto, al di là di quello che pensa, al di là di quello che esercita, ha una sua dignità, nessuno può esserne privato. Tantomeno se siamo gente di fede, se siamo persone che hanno quella fede che è stata ben descritta e tratteggiata poc'anzi.

Vi propongo una citazione di papa Bergoglio, un Papa che viene da una terra che per piccoli periodi di tempo ho frequentato: «Dove non c'è lavoro manca anche la dignità». Per l'uomo di fede infatti, secondo il Papa, ogni uomo è un fine in sé e possiede un valore non relativo all'oggetto che produce. In America Latina non è così difficile imbattersi in situazioni dove le persone all'interno del proprio ambiente di lavoro perdono la dignità (in Africa forse ancora di più), nelle realtà dove ho visto gente in miniera o impegnate in lavori in contesti complicati, spesso e volentieri il lavoratore viene privato di tantissimi diritti. Una cosa, questa, che determina una lesione della dignità della persona ed è abbastanza trasversale, a diverse intensità, anche nelle realtà dove noi operavamo. Chi non ha visto gente che lavora senza contratti o con salari ridotti alla fame, senza i mezzi di protezione individuale e rischiando la vita ogni giorno? Credo che dentro queste parole del Papa ci sia moltissimo di quel sentimento di dignità che nell'America Latina, come anche nel mondo del lavoro, deve essere deve essere garantito. Non a caso secondo me un Papa che viene dall'Argentina ha ben chiara e ben presente questa dimensione.

Riportando questa tematica sul punto più antropologico, che cosa emerge? Che il tema della dignità va praticamente a coinvolgere, a prendere al suo interno tutti gli aspetti dell'essere: la relazione, l'affettività, la socialità, la fisicità, l'etica, la conoscenza e anche la spiritualità. Tutte queste dimensioni, affinché esista un concetto di dignità antropologica, devono essere esercitate tutte contemporaneamente, non può essere che qualcuna di queste possa essere in qualche modo omessa. Quindi dal punto di vista antropologico la dignità è ontologicamente legata all'essere di ciascuno, cioè è relazionata alle proprie condizioni di salute, di età, di cultura, di religione: tutte queste condizioni devono coesistere e andare a integrare il concetto di persona umana.

Arrivando alla definizione, se io volessi a questo punto andare a fondo, passando da un concetto più generalista a uno più specifico relativo al punto di vista di chi è entrato in relazione con queste realtà, le caratteristiche che andrei a evidenziare sono le seguenti.

### **1.1. Non c'è dignità senza i diritti umani**

I diritti umani sono concetti costituenti quello di dignità, infatti già nel preambolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sancita nel '48 viene assolutamente posto questo criterio: «[...] il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali e né allineabili, tutto ciò, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace del mondo». Quindi è già nel riconoscimento, anche giuridico, dei diritti umani delle persone che la dignità diventa l'elemento essenziale affinché i diritti possano essere esercitati, infatti «nessuno dei diritti sanciti della presente Carta può essere usato per recare pregiudizio alla dignità altrui», cioè non può esserci un diritto che possa arrecare danno o superare i diritti di altri. Cioè tutti questi diritti devono essere garantiti alla persona umana sincronicamente, contemporaneamente.

### **1.2. Non c'è dignità senza giustizia sociale**

Non sono solo i diritti umani i costituenti della dignità. Un altro elemento sostanziale che abbiamo osservato facendo esperienza all'interno delle organizzazioni di volontariato è che la dignità c'è solamente nel momento in cui insieme ai diritti esiste giustizia sociale. Questa diventa un principio di fondo e deve essere sostanziale per una corretta coesistenza pacifica e prosperosa fra i paesi, quindi dobbiamo essere promotori di principi quali l'uguaglianza di genere, l'uguaglianza di diritti delle popolazioni indigene, l'uguaglianza nella gestione della questione dei migranti. Sono tematiche che in questi giorni vediamo espresse nelle pagine dei giornali: che dignità osserviamo in tutte queste notizie, nei processi di immigrazione e in ciò che ne consegue? Ecco, essere operatori sociali portando dignità vuol dire essere in qualche modo anche garanti di giustizia.

### **1.3. Non c'è dignità senza lotta alla povertà**

La povertà è da sempre uno dei principali motivi di impegno per le organizzazioni di volontariato internazionale. Molti di voi l'hanno incontrata, osservata, vi si sono confrontati. Purtroppo è un fenomeno globale che, laddove esiste, annulla tutto il resto, i diritti economici e sociali, queste componenti che stiamo portando alla luce. Tenendo in considerazione anche che la povertà non è solo economica o la privazione di risorse materiali, l'aver poche risorse, ma è una condizione che diventa in sé una violazione stessa

della dignità umana. L'aspetto economico riguarda la possibilità delle persone di poter esercitare tutti i propri diritti e invece le condizioni di povertà, che coinvolgono un'alta percentuale di persone a livello planetario, determinano una privazione della propria condizione di umanità.

#### **1.4. Non c'è dignità senza giustizia**

Normalmente parlando di giustizia, immaginiamo tutto quello che c'è che esce dalle aule di tribunale, quella però è una giustizia cosiddetta *post factum*, cioè l'andare a giudicare attraverso una norma, attraverso delle leggi, tutto ciò che è avvenuto. Noi invece, quando ragioniamo di dignità, dobbiamo andare a considerare tutto ciò che è *ante factum*, cioè ciò che deve garantire giustizia *a priori* in modo uguale tutte le persone: i medesimi diritti devono essere riconosciuti internazionalmente e contestualmente a tutte le persone e deve esserci interdipendenza e indivisibilità di tutti i diritti umani. In un concetto di giustizia così inteso i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali devono essere garantiti in maniera interdipendente, così da garantire anche l'integrità dell'essere umano, toccando quindi il concetto ontologico di uomo, fatto di spirito e di materia, di anima e di corpo.

#### **1.5. Non c'è dignità senza pace**

Dignità è diritto alla pace, una pace che anche in questi giorni è minacciata e ritorna sulle pagine dei giornali nell'attualità in maniera preponderante. È una questione che pensavamo fosse raggiunta, ma che invece attualmente, e sempre di più, dovrà essere affrontata. Un operatore di dignità, nel momento in cui vuole essere operatore internazionale, volontario, laico missionario, deve anche lavorare per l'instaurazione di una pace duratura. La pace è la base fondamentale del rispetto dei diritti umani, da qui l'idea che senza pace non può esserci dignità e non può esserci diritto. Questa probabilmente è una delle precondizioni all'interno delle quali possiamo andare a costruire il concetto di dignità. Qualcuno si poneva questa domanda: «Ma esiste allora un diritto alla pace?». Esiste, anche se per ora solo in termini concettuali, ma è un concetto che deve essere rivendicato e che dobbiamo essere in grado di costruire. Nel momento in cui anche all'interno della norma saremo in grado di realizzarlo e porlo come fondamento del nostro agire, come società, come cittadi-

ni, allora quello sarà il momento di una vera rivoluzione, perché avremo posto la pace come fondamento. Molte oggi sono le realtà all'interno delle quali questo concetto sembra non esistere ed è lì, secondo me, che come cittadini, come operatori, dobbiamo essere incisivi, dobbiamo dare il nostro contributo più serio, con le caratteristiche e le modalità che ognuno di noi ha, con le attività che ognuno di noi nella propria quotidianità può esercitare.

## **2. GLI OSTACOLI DELLA DIGNITÀ**

Siamo andati a identificare gli elementi del concetto di dignità che vengono alla luce. Proseguo questa riflessione enucleando le difficoltà, gli ostacoli alla sua piena realizzazione, perché spetta a ogni singolo cittadino, e tanto più a ogni uomo di buona volontà, essere portatore di questo concetto, non spetta solo alle grandi istituzioni internazionali alle quali noi chiediamo di svolgere questo compito. Metterei in evidenza quello che segue: quando ci facciamo promotori di iniziative di solidarietà, di cooperazione internazionale o di promozione umana, nel dibattito internazionale può succedere che ognuno tenda a far emergere un ambito o una categoria di povertà particolare ed è paradossale che in molti dibattiti emerga quasi una classifica dei poveri. Chi è più povero, chi ha più bisogno del nostro intervento, di essere accudito per primo? A mio parere non esiste una vera e propria guerra dei poveri, però spesso e volentieri ci troviamo, nelle nostre discussioni, come nella narrazione dei mass media, a doverci confrontare con questa contraddizione. È più bisognoso chi sfanga la vita con una misera pensione sociale o le persone affette da una disabilità? È più povero un contadino in ambito rurale o l'emarginato di una grande megalopoli? Non cadiamo in questo tranello, quello di tentare di dire c'è qualcuno che merita più di un altro. Abbiamo bisogno di riconoscere la povertà e la mancanza di dignità in ognuna di queste categorie, perché anche i nostri stessi pregiudizi minano la dignità delle persone, degli individui con cui lavoriamo quotidianamente.

Quando succede questo? Il nostro agire, il nostro partire (persino la nostra identità) nascono dal confronto con le persone che ci sono vicine e si rafforza incontrando persone che la pensano come noi. Cosa succede invece quando incontriamo realtà e culture diverse dalla nostra? Succede

che siamo portati a fare degli errori, ad avere degli insuccessi, a non essere pienamente consapevoli del nostro agire in termini di dignità. Cerco di tratteggiare qualcuno di questi pregiudizi ed errori frequenti, in molti di questi sono caduto io stesso e, incrociando molti volontari durante il mio servizio, sono risuonati in me come piccoli campanelli di allarme.

### **2.1. L'etnocentrismo**

È il sentimento di superiorità che una cultura ha rispetto ad un'altra, anche oggi. Se andiamo semplicemente sulle cronache locali, emerge molto frequentemente sotto traccia l'idea di superiorità di una "cultura occidentale", che però non esiste. Esistono in realtà dei valori che ogni persona incarna, anche se ci riconosciamo all'interno di un contesto culturale che emerge nel confronto con culture ritenute inferiori, o perlomeno non adeguatamente capaci di risolvere i problemi che si trovano ad affrontare. Tutto ciò che è "altro" ci fa vedere la diversità come arretratezza, è un vizio, una modalità nella quale dobbiamo stare attenti a non cadere.

### **2.2. Il fatalismo della povertà**

È un'altra modalità per cadere nel tranello del non dare dignità alle persone che incontriamo. Quando non riusciamo a capire perché ci troviamo di fronte a una situazione di complessità e di povertà così estrema, spesso e volentieri ricorriamo a questo aspetto del fatalismo: questi paesi si trovano in queste condizioni a causa di qualche gioco perverso – che è molto probabilmente legato a un tratto culturale, religioso, storico. Perché i paesi che vengono definiti "poveri" e che una volta venivano definiti "in via di sviluppo" o, prima ancora, "i paesi del terzo mondo" si trovano in questa condizione? Il fatalismo ci suggerirebbe la considerazione che in qualche modo se lo siano andati a cercare, o che cause a noi inspiegabili abbiano determinato questa situazione finale. No, non esistono, c'è sempre una causa sociale, economica e politica che li ha portati a questo esito.

### **2.3. Il narcisismo e la sfiducia nelle istituzioni locali**

Un altro tranello in cui cadiamo è il narcisismo che ci porta alla sfiducia nelle organizzazioni locali. Il nostro essere parte di quel mondo sviluppato, occidentalizzato, che si sente in dovere di sopperire alle carenze degli altri, ci porta a ipertrofizzare il nostro ego e a ritenerci indispensa-

bili al raggiungimento del loro sviluppo: «c'è bisogno che qualcuno del Nord – cioè capace – vada a risolvere questo problema», «quello che noi faremo sarà sempre meglio di quello che troviamo», «le realtà locali non saranno mai in grado di promuovere iniziative come quelle che noi siamo stati in grado di promuovere», «le scuole nate dove le organizzazioni o le missioni hanno lavorato son sempre meglio di quelle locali». Ne ho sentite molte di queste storie con il comune denominatore «tutto ciò che è locale è pervaso dall'incapacità, dalla corruzione». Bisognerebbe invece evitare di fare di tutta ai quattro angoli un fascio, riconoscendo sì le distorsioni, le violenze e la corruzione, ma anche il buono delle iniziative locali.

#### **2.4. Il neocolonialismo culturale ed economico**

Questo rischio è figlio di quello che abbiamo visto precedentemente. Partire, andare nel mondo ha anche in qualche modo determinato questa condizione. Rimane ancora oggi la tendenza a descrivere gli abitanti dei Paesi poveri esclusivamente come bisognosi, inoltre molte delle stesse iniziative di promozione allo sviluppo tolgono dignità e mortificano le strutture economiche locali, i loro governatori e dirigenti.

#### **2.5. La fuga dal proprio paese**

Un altro pericolo a cui dobbiamo stare attenti è quello della fuga. Partire, non vuol dire scappare da quelli che sono i problemi che abbiamo.

Quando mi occupavo di Cooperazione, c'erano persone che, non stando bene, pensavano che andare dove c'era bisogno fosse un modo per poter essere d'aiuto e contestualmente curare le proprie difficoltà. Non avviene così, anzi spesso le frustrazioni o i disagi vengono traslocate nei paesi locali e le persone vulnerabili in quel paese diventano vittime della nostra fuga.

### **3. ESSERE OPERATORI DI DIGNITÀ**

Per essere operatori di (e con) dignità nel nostro cammino e nel nostro servizio non esiste una ricetta sicura, ma l'ascolto e la testimonianza di molti uomini e donne che hanno camminato prima di noi su queste strade, mi hanno ricordato che è importante. Cosa vuol dire essere operatori missionari con dignità? Vuol dire, dal mio punto di vista, **chiedere perdo-**

**no**, con lo stile della nostra presenza e della nostra azione, ai fratelli dei Paesi poveri, per lo sfruttamento di cui sono stati nella storia e sono tuttora vittime, a volte con la connivenza delle Chiese. Quando ero in America Latina durante le prime cosiddette guerre dell'acqua il fatto di essere europeo mi faceva ai loro occhi uno *Yankee*, un *gringo* e, per quanto avessi uno stile diverso, nella mia persona era comunque concentrata la storia che il mio paese e il mondo occidentale si portavano dietro.

Essere operatori con dignità, vuol dire anche **rendere un servizio** alle masse oppresse dei Paesi poveri in cui si opera, perché esse possano realizzare le loro speranze e le loro aspirazioni di liberazione dalla mancanza di diritti, di giustizia e di pace. Non significa esportare modelli di sviluppo, ma sostenere e alimentare queste speranze operando sul piano della cooperazione perché **venga eliminato il sistema della dipendenza** e, conseguentemente, il divario economico e tecnico tra Paesi dominanti e Paesi dominati. Essere operatori e missionari con dignità significa anche lavorare nei Paesi di origine (casa nostra), dove si generano significativi disequilibri, perché **si prenda coscienza di essere responsabili di fatto della situazione di ingiustizia** che vive l'umanità del nostro tempo e si agisca per cambiarla. Infine, essere missionari con dignità significa operare per una coscientizzazione che **animi queste comunità locali perché sappiano trovare in sé stesse le energie necessarie** (perché già ci sono) e le vie loro proprie per attuare la propria liberazione.

Mi è sembrata interessante una copertina di Famiglia Cristiana che titolava "Ho sposato l'Africa": alla fine siamo una famiglia e alla fine l'essere volontari internazionali e cooperanti vuol dire essere accolti in un paese, trovare una relazione con le persone e le modalità migliori di esercizio del proprio servizio. Grazie mille a tutti.

*(testo trascritto dalla registrazione e rivisto dall'autore)*

# SECONDA PARTE



**PADRE LUIGI GRITTI**

Missionario monfortano, dopo gli studi in Italia e negli Stati Uniti e l'ordinazione presbiterale è stato inviato in Malawi dal 1992 al 2007. Oggi è consigliere generale della congregazione.



# missio dignitas

nella cultura e nel lavoro







Le immagini che avete appena visto arrivano dal Malawi. Me le ha mandate Alessandro Marchetti, un bergamasco che da tanti anni lavora con i monfortani e proprio in questo momento si trova in Malawi per seguire alcuni progetti. È gente della missione di Balaka, dove ho avuto il dono di vivere per sedici anni. Sui volti di queste persone, negli occhi e nei sorrisi, nell'espressione serena o pensierosa, si vede chiaramente ciò di cui stiamo parlando oggi: la dignità! Ma si vede anche qualcos'altro che forse è ancora più importante, si vede la consapevolezza di questa dignità, la fierezza di riconoscersi uomini, donne, anche bambini, protagonisti della vita e parte di una comunità, di un popolo.

Engelbert Mveng, un teologo camerunese, diceva alcuni anni fa che l'Africa e gli africani non possono presentarsi a mani vuote all'incontro con il vangelo, con Cristo. Devono presentarsi con tutta la forza della loro identità, della loro storia, della loro cultura, dei loro linguaggi, della loro fede, delle loro ambizioni, dei loro progetti, dei loro sogni per il futuro.

Purtroppo gli anni del colonialismo, anche quello religioso, hanno contribuito a spogliare l'Africa e gli africani di tutta questa ricchezza costruita lungo i secoli.

Perché l'incontro con il vangelo sia autentico, sia un vero dialogo e un vero scambio, bisogna che l'Africa e gli africani si presentino a questo appuntamento come soggetti di una identità forte, consapevole, soprattutto con la fierezza e l'orgoglio che vengono dalla percezione della propria dignità e del suo valore irrinunciabile.

L'opera che la Chiesa e i missionari hanno tentato di svolgere per tanti anni in Malawi va anche in questa direzione: lavorano a fianco delle persone e delle comunità per creare insieme con loro condizioni che favoriscano una presa di coscienza della propria dignità, del proprio valore, delle proprie abilità e soprattutto della libertà di poter decidere sulla propria vita e sul proprio destino.

Vorrei darvi due esempi tra i tanti sui quali la gente del Malawi e i missionari Monfortani, europei e adesso anche africani, si sono impegnati e si impegnano tuttora.

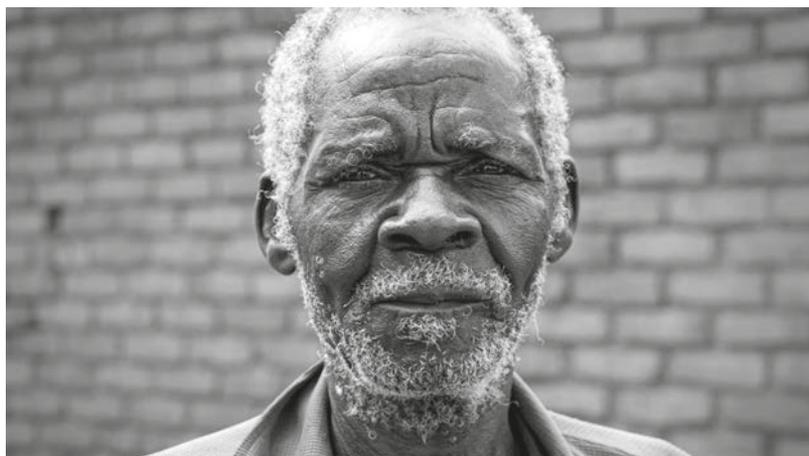
Il primo esempio riguarda un progetto che oggi si chiama **Andiamo Trust**. Nato nella parrocchia di Balaka all'inizio degli anni '80 con i Padri Mario Pacifici e Angelo Assolari, aveva lo scopo di dare lavoro e indipendenza economica alle famiglie della parrocchia. Poco alla volta è diventato una vera e propria scuola di mestieri: agricoltura, allevamento, falegnameria, idraulica, elettricità, sartoria, calzoleria... Nel tempo questo progetto si è evoluto e ampliato. Oggi circa 300 persone lavorano stabilmente in alcuni ambiti chiave della vita, come l'istruzione, la sanità, la cultura e lo sport, l'agricoltura, lo sviluppo sociale.

L'aspetto forse più importante di questo progetto è quello del suo impatto a vari livelli: servizi alla persona, formazione, posti di lavoro, sicurezza alimentare, realizzazione di abitazioni, strade, ponti, pozzi, tutte opere che contribuiscono ad una maggior qualità della vita di molte persone. Due dati: nel 2021 sono nati nella **Comfort Clinic** di Balaka 2086 bambini. Di questi, 250 sono nati in seguito a un parto cesareo in condizioni di sicurezza. Negli ultimi 5 anni i quattro asili gestiti da **Andiamo Trust** nella zona di Balaka hanno accolto circa 3000 bambini dai 2 ai 5 anni e hanno offerto loro un pasto caldo al giorno.

L'altro esempio è quello del **Montfort Media**. Questo progetto è nato alla fine degli anni '80 con p. Piergiorgio Gamba, monfortano, e suor Luisa Tornaghi, una suora canossiana. Aveva lo scopo di fornire alle parrocchie della diocesi di Mangochi sussidi per la catechesi e la liturgia. La piccola tipografia degli esordi ha lasciato il posto a quella che oggi è una realtà più grande, articolata ed estesa, che dà lavoro a circa settanta persone. Con un buon numero di libri pubblicati ogni anno, due riviste mensili e un settimanale – e da alcuni anni anche una stazione televisiva – è diventato il centro di comunicazione indipendente più importante e significativo del paese. Ma c'è un'altra cosa interessante da sottolineare. Nel tempo è diventato anche un luogo di incontro, di dialogo, di confronto tra giovani e adulti, giornalisti e professionisti a vario titolo che hanno a cuore la vita sociale, politica, religiosa e culturale del Paese. Un'occasione preziosa di analisi, riflessione, scambio, creatività e progettualità.

Anche il lavoro e la partecipazione ai momenti che fanno la vita di una comunità possono favorire e nutrire la consapevolezza della propria di-

gnità. Le persone che a diverso titolo danno un loro contributo ai due progetti menzionati sono varie per provenienza, grado d'istruzione, capacità e professionalità. Ma sono consapevoli che con il loro impegno quotidiano non lavorano solo per sostenere la propria famiglia. Lavorano alla costruzione di una comunità di vita più grande; e insieme, con impegno e creatività, stanno plasmando ciò che rende viva una comunità, ciò che dà senso alla vita. E lo fanno con orgoglio e con grande fierezza, da protagonisti del loro presente e di un futuro che sperano migliore.





**MARIANGELA GALLI**

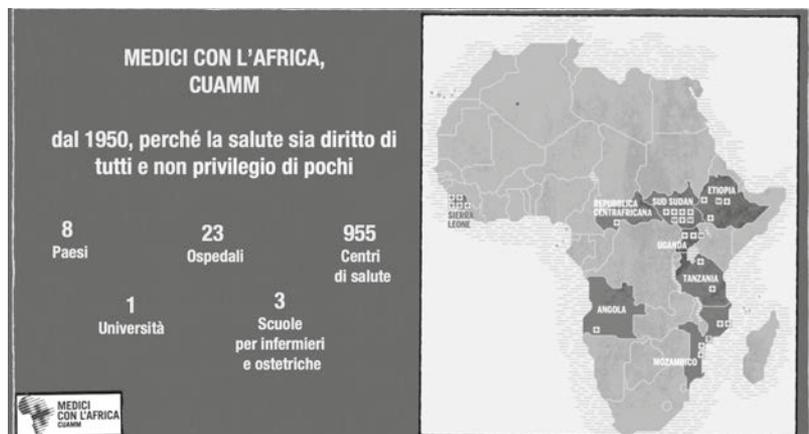
Infermiera professionale presso l'Ospedale Papa Giovanni XXIII, fa parte del gruppo missionario della Roncola di Treviolo. Ha svolto numerose esperienze di servizio professionale all'estero come cooperante sanitaria, ultimamente con la Fondazione CUAMM di Padova.



# **missio dignitas** nella salute

Prima di tutto voglio ringraziare don Massimo per questa opportunità, non so se ne sono degna. È una bella occasione essere qui, ho preparato una presentazione con alcune fotografie che fanno parte delle mie missioni in Africa, in paesi diversi.

Mi chiamo Mariangela, sono un'infermiera. Come ha detto don Massimo, lavoro a cavallo tra Italia e Africa. Sono partita per la prima volta per il Burkina Faso con il CELIM di Bergamo, come per Andrea Milesi. In seguito ho fatto alcune esperienze con Medici Senza Frontiere e ultimamente mi sono fidelizzata a Medici con l'Africa, CUAMM di Padova, uno dei più vecchi organismi di cooperazione internazionale, che è presente in Africa e, che ha come obiettivo la salute: un bene comune.



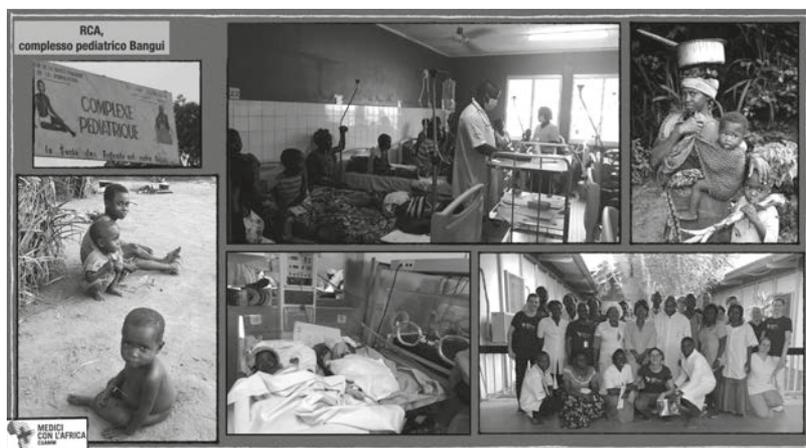
In questa slide sono evidenziati gli otto paesi in cui il CUAMM opera. Ho avuto la grande fortuna di essere stata in missione in Sierra Leone, in Sud Sudan e recentemente in Repubblica Centrafricana. *"Euntes curate infirmos"* ("Andando curate gli infermi") è il mandato evangelico diventato il motto di Medici con l'Africa, CUAMM. Spiega bene quali sono le finalità e l'ispirazione che da senso e scopo all'impegno dell'organismo in Africa e, "con" l'Africa. Questo "con" è il nostro mandato.

Come infermiera, quando ho conosciuto il CUAMM, mi sono detta: «Questo fa per me, sono infermiera, loro lavorano soprattutto nell'ambito della salute e quindi via, partiamo!».

In Sud Sudan, a Lui, c'è un ospedale rurale di secondo livello, a 150 km della capitale Juba (che adesso tutti conosciamo grazie alla recente visita del Papa). 150 km in linea d'aria sono veramente pochi, in realtà durante la stagione delle piogge sono da calcolare almeno quattro ore di tempo di percorrenza. Nel 2017/18, ultima volta in cui ci sono stata, a causa delle condizioni d'instabilità del paese, le strade non erano sicure, così andavo a Lui con un piccolo aereo di 7-11 posti, raggiungevo Mundri, il capoluogo di provincia e poi ci volevano altri 25 km per raggiungere l'ospedale. Dall'Italia mi ci volevano tre giorni di viaggio complessivamente. Lui è un piccolo villaggio: c'è l'ospedale che è l'attrazione, il punto di ritrovo sociale, un'unica strada principale e il mercato; diciamo che è un posto abbastanza sperduto. L'ospedale di Lui è un ospedale generale, non grande, di 150 posti letto, con una chirurgia, medicina, pediatria e i vari ambulatori.

Lavoravo con i colleghi locali nei diversi reparti, aiutavo nell'organizzazione, gestione dell'ospedale e in farmacia.

Vi propongo ora alcune fotografie dell'ospedale pediatrico di Bangui, la mia ultima missione, dove ho trascorso gli ultimi due anni, 2020 e 2021. Sono infatti a casa, in Italia, da un annetto. Ci troviamo nella capitale della Repubblica Centrafricana, un paese grande quasi due volte l'Italia, con circa sei milioni di abitanti di cui uno concentrato nella capitale. È un ospedale universitario pediatrico, e in questi ultimi due anni i primi pediatri specializzati in questa struttura stanno terminando i loro studi ed esami, è un ospedale di terzo livello ed l'unico punto di riferimento in tutto il paese



In realtà anche la Repubblica Centrafricana, come Sud Sudan, è un paese instabile politicamente. Entrambi sono anche tra i paesi più poveri sulla scala dell'Indice di sviluppo umano. Negli ultimi dati del 2022 (che riportano 191 paesi analizzati) il Sud Sudan è all'ultimo posto, la Repubblica Centrafricana si trova un pochino più sopra. Nonostante fosse appunto un ospedale di terzo livello, i centri di salute che avrebbero dovuto rispondere ai bisogni dei pazienti con codici bianchi e verdi (o perché i centri erano chiusi o perché aperti ma senza personale, o perché col personale ma senza farmaci) inviavano i casi a noi e/o la gente arrivava direttamente. Avevamo quotidianamente 150 accessi. In questa struttura ci

sono i due pronto soccorso, pediatrico e chirurgico, tre reparti di pediatria, la chirurgia pediatrica, la neonatologia, la terapia intensiva pediatrica e l'oncologia, è stata la prima volta che in Africa mi trovavo ad avere un reparto oncologico con un unico medico oncologo.

La mia esperienza di vita lavorativa e umana è quindi suddivisa, potremmo dire, su queste tre strutture ospedaliere. Alla domanda di raccontare la mia esperienza sull'argomento di oggi: "la dignità nella salute in missione", ho riflettuto tanto, ma alla fine non trovo grosse differenze: abbiamo tre realtà, tre ospedali in contesti completamente diversi, dove però accedono nella stessa maniera persone che hanno bisogno di cure sanitarie, persone che cercano un aiuto, persone malate con bisogni assistenziali a cui rispondere. Non c'è molta differenza se sono a Bangui, a Lui, oppure se sono al Papa Giovanni: davanti a me un malato che ha un bisogno di salute a cui dar risposta. Secondo me, dignità nella salute significa assistere ogni malato nel pieno rispetto del suo essere umano e dare dignità vuol dire rispettare la persona nella sua storia, accettarla senza pregiudizi, andando al di là di tutte le differenze culturali che ci possono essere.

Dare dignità in termini umani non è difficile se scopriamo ogni giorno di essere degli strumenti. Semplicemente servo inutile, con tutte le difficoltà e le limitazioni che posso avere. Il fatto di essere cristiana mi aiuta: nell'altro, nel malato in fondo vedo il volto del Cristo sofferente, bisognoso di aiuto nella sua fragilità, quindi è questo che devo guardare: l'altro come il prossimo e io stessa in prima persona come prossima.



Allora, se c'è una differenza, quale è? Queste sono fotografie che ho scattato con i bambini pigmei della Repubblica Centrafricana. Quando le ho scritte mi son detta che la differenza è così palese: si vede tantissimo, non solo nel colore... sui piedi, noi volontari abbiamo le scarpe!

Non vi dico niente di nuovo, parto solo dalla mia esperienza.

In questa foto, ecco una mamma in Sud Sudan con il suo bambino prematuro. Se guardiamo i dati dell'OMS, più del 60% delle nascite premature avviene in Africa e nell'Asia del Sud; le cause della prematurità possono essere la giovane età, la violenza di cui le donne son vittime, le infezioni quali l'HIV. Il 90% dei prematuri di 28 settimane (sette mesi) nei paesi a basso reddito non supera i primi giorni di vita. Al Papa Giovanni, in patologia neonatale, grazie ai mezzi e al personale qualificato, questi bambini di 28 settimane, ma anche di 27 di 26 settimane, che pesano 6-700 grammi, si salvano. A Bangui invece sapevamo che non avrebbero avuto più di due o tre giorni di vita. Lavorare in un ospedale pediatrico, è bellissimo: i bambini seppur nella povertà e malattia, trasmettono gioia, curiosità, entusiasmo, speranza... un bambino malato, se non ha dolore, c'è la sua mamma che gli vuole bene, se ha qualcosa da mettere in pancia, è sereno, occupato a giocare o a guardarsi intorno, e ancora piccolo, non è consapevole del suo stato di salute..., lo è molto di più, invece, la mamma, la famiglia...



RCA, 2021 Bangui, pazienti della chirurgia e pediatria



RCA, 2021 Bangui, bimbo con un retinoblastoma, tumore all'occhio

Vi mostro le fotografie di tre bambini, la prima purtroppo una brutta infezione alla gamba ce l'ha portata via, la seconda bambina, quella in basso, è arrivata in coma a causa di una brutta malaria cerebrale, siamo riusciti a salvarla, il terzo bimbo con la benda all'occhio è nel reparto di oncologia, con un piccolo retinoblastoma, sono andata via prima di sapere se fosse sopravvissuto. Uno dei problemi del reparto di oncologia di Bangui è che abbiamo la possibilità di curare solamente tre tipologie di tumori per i quali abbiamo i farmaci adatti. Tutti gli altri, purtroppo non riusciamo a dare una risposta degna e quindi alla fine l'*exitus* è abbastanza evidente, a volte i pazienti rimangono lì da noi, a volte invece, quando non c'è più niente che l'ospedale possa fare, tornano nei loro villaggi.

Vi voglio dare qualche dato statistico, raccontandovi cosa è successo a questa bimba, Fatima, in Sud Sudan, uno dei paesi più poveri del mondo, come dicevamo. Alla nascita questa bimba ha rischiato di morire, ma è sopravvissuta, quindi già fortunata, non è rientrata in quei 40 bambini su mille che per le statistiche del paese muoiono alla nascita. Poi è riuscita a raggiungere il primo anno di vita, quindi non faceva parte neanche degli altri 63 bambini su mille. E' riuscita a superare anche i primi cinque anni di vita, quando in Sud Sudan abbiamo una mortalità sotto i 5 anni del 97 per mille (in Italia è al 3%).

Non dimentichiamo che la malnutrizione e il rischio di malattia, mortalità legate alle scarse condizioni igienico-sanitarie, l'accompagneranno comunque nella sua crescita; l'accesso ai servizi igienico sanitari, infatti è solo del 15%... Fatima non è ancora in età riproduttiva, ma quando sarà gravida l'OMS richiederebbe per lei almeno quattro visite prenatali, cosa che però in Sud Sudan si verifica solo per il 17% delle future mamme. I motivi del mancato accesso sono tanti: non c'è personale qualificato, l'accessibilità alle strutture sanitarie non è immediata, ignoranza, credenze e pressioni culturali...ecc. Questo forse è il dato più brutto: quando questa giovane dovrà partorire, avrà un rischio di morte a causa del parto di 1.150 volte ogni 100.000 nati vivi (in Italia è pari a 7 decessi ogni 100mila nati vivi).

Infine, altro grosso problema rimane l'alfabetizzazione: la possibilità di concludere il ciclo di studi primario e secondario sarà solamente del 20%. I dati che vi ho dato, sono dell'OMS e, abbastanza recenti, sono del 2020.

Il mese scorso ho ricevuto una email di un'amica dottoressa, un chirurgo pediatrico con cui ho lavorato, e che attualmente è a Pujehun in Sierra Leone. Mi raccontava che, a causa della guerra in Ucraina, fa tanta fatica con gli approvvigionamenti e non ha più il carburante per poter far funzionare l'ambulanza. Se noi stiamo vivendo sulla nostra pelle le conseguenze negative di questa guerra terribile, l'Africa ne sta pagando forse ancora di peggiori. A Pujehun il CUAMM appoggia un ospedale pediatrico materno-infantile, lei si occupa della chirurgia. Qui c'è una sola ambulanza e si prevedeva che questa andasse su chiamata a recuperare le donne gravide nei villaggi, in maniera tale da ridurre quel ritardo nel raggiungere il centro di salute riducendo così la mortalità materna. Non essendoci più il carburante, o essendo molto limitato, questo viene utilizzato per il generatore dell'ospedale e quindi l'ambulanza è ferma. Lei dice che in 15 anni di lavoro in Africa non ha mai visto così tante morti materne come ora e le donne arrivano talmente stremate che a volte non rimane che constatare la morte.

Quindi qual è la grande differenza? Si chiama povertà.

Questa penso che sia una cartina che ormai conosciamo tutti, le dimensioni degli stati del mondo sono modificati secondo alcuni indicatori, per esempio, quella che vi propongo rappresenta la povertà globale che comprende lo stato di salute, l'istruzione e il tenore di vita.

I paesi di grandi dimensioni sono i paesi più poveri e la differenza è ben visibile. Penso che, non si possa scindere povertà e malattia: povertà e malattia vanno a pari passo. Ne consegue che anche la cura sanitaria e la



possibilità di dare dignità nella salute sono indirettamente proporzionali alla povertà. Soprattutto la gente, in Africa vive in un contesto di privazione: condizioni igienico-sanitarie scarse, carenza di cibo e acqua, analfabetismo, guerra, corruzione, violenza, mancanza di un sistema sanitario, ospedali, che magari ci sono ma sono distrutti... Mi ricordo che quando ero in Congo con Medici Senza Frontiere, c'era un dispensario che era stato distrutto dai ribelli, ci si recava ogni 15 giorni a prestare assistenza sanitaria alla gente rimasta: dovevamo mandare prima l'avviso che saremmo arrivati e la gente, fin quando non eravamo lì, non usciva dalle case. Quando si arrivava sembrava una città completamente morta. Poi piano piano la gente usciva allo scoperto. Noi ci mettevamo a fare le nostre attività di prevenzione e di cura all'aperto, appunto perché il Centro di salute era completamente distrutto.. accesso alle cure una volta ogni 15 giorni...

Accessibilità: un bel problema in Africa. Vi ho detto prima che per poter arrivare all'ospedale di Lui ci impiegavo tre giorni. Durante la stagione delle piogge le strade sono completamente impraticabili, quindi immaginate voi la situazione dal punto di vista dei malati: abbiamo un ritardo nelle cure, se non proprio una rinuncia. Due anni fa, quando c'è stato il COVID, faccio un esempio, avevamo ordinato un container di farmaci, il container è arrivato un anno dopo e i farmaci erano tutti scaduti. Non è facile, però si va avanti e si spera in meglio. Malattia e povertà, un binomio, come si diceva difficilmente separabile ...la povertà condiziona la malattia e la malattia aggrava a sua volta la povertà; in Africa ci si scontra quotidianamente con situazioni di povertà, di fragilità, di speranze che vengono disattese, a volte per la mancanza del semplice necessario. Quando ci si è rotto l'apparecchio dei raggi X a Bangui, in RCA, non potevamo più fare radiografie ai nostri bambini, quindi i medici, bravi loro, dovevano trovare un pochino di creatività, portare pazienza perché arrabbiarsi non serviva a niente...Quotidianamente la sfida: fare i conti con l'attesa di un pezzo di ricambio che non ti arriva, con la delusione e frustrazione di dover cambiare una terapia perché non c'è più quel farmaco...e, purtroppo si, scendi compromessi, scegliendo il male minore.

La fotografia che segue è bellissima, la neonatologia a Bangui, come già ripetuto, è l'unico ospedale pediatrico in tutto il paese, di conseguenza non possiamo chiudere i reparti.



Al Papa Giovanni abbiamo 35 posti letto e se sono occupati chiudiamo gli accessi dirottando su Seriate, su Treviglio o da un'altra parte. A Bangui abbiamo dovuto reinventarci, mettere i bambini sul carrello, ... scendere a compromessi dal punto di vista del rischio infettivo....e non è stato bello... Un nostro medico CUAMM ci diceva: «Non smettere di preoccuparsi», quindi scendere a compromessi sì, ma non nel senso del fatalismo che diceva prima Andrea. No, non dobbiamo sederci dicendo «Va be' siamo in Africa, non possiamo far niente». No, bisogna continuare a sperare che qualcosa si possa fare, quindi continuare a preoccuparci di lavorare insieme ed esserci. Esserci e preoccuparci.

Io finché riuscirò andrò in Africa. È vero: è importante che siano loro i protagonisti della loro storia, come è stato ricordato da Andrea nella presentazione precedente, ma penso che si debba dare dignità e diritto alla salute; quest'ultimo da privilegio di pochi deve diventare un diritto davvero di tutti. Quindi come infermiera mi sento di dover rispondere a questo mandato, ed è per quello che vado in Africa, perché ritengo necessario continuare a sporcarmi le mani con loro, perdermi tra la gente, ritrovarmi e continuare a essere "serva inutile". Ognuno fa giusto il suo pezzettino, nel suo piccolo, nella sua semplicità e con tanta umiltà.

Mi sento molto fortunata a essere nata qui in Italia, senza averne merito; se fossi nata in Africa vivrei le stesse problematiche che stanno vivendo là. Per dare dignità bisogna rispettare l'altro come persona, in quanto sem-

plícemente essere umano e camminare con lui, bisogna quindi formarsi insieme, prepararsi e puntare a quella famosa qualità delle cure anche in Africa, scendendo a compromessi solo se e quando è necessario, nello stesso tempo però creando le basi perché non capiti di nuovo.



Questa è una foto bellissima che abbiamo scattato in Sud Sudan, nell'ospedale di Yirok, sempre gestito dal CUAMM. Come vedete insieme al letto del malato c'è anche una bella capretta: dare dignità nella salute significa anche dare dignità ai luoghi. A destra invece c'è la sala operatoria che abbiamo riabilitato e mi ricorderò sempre quando abbiamo fatto l'inaugurazione, la gente ci chiedeva: «Ma quando partite la portate via con voi?». Si lavora meglio in un ambiente dignitoso, lo staff riceve dignità e a sua volta la riceve il paziente.

Vi lascio con due frasi, non mie, che mi stimolano, mi aiutano a tirarmi su le maniche e a camminare: "La salute è un diritto umano; nessuno dovrebbe ammalarsi o morire solo perché è povero o perché non può accedere ai servizi di cui ha bisogno" e "Finché la povertà, l'ingiustizia e la grave disuguaglianza esistono nel nostro mondo nessuno si può davvero riposare"

Vi ringrazio e vi auguro buon cammino.

***(testo trascritto dalla registrazione e rivisto dall'autrice)***



**MONICA GASPARI**

È un'insegnante di scuola primaria. È stata cooperante internazionale dal 2000 al 2004 a Yambo e Korogocho, la baraccopoli di Nairobi (Kenia). Su quest'esperienza e sul concetto di "dignità della persona", ha sviluppato la sua tesi di laurea. Ha lavorato inoltre in Sud Sudan dal 2018 al 2020.



# missio dignitas

## nella promozione umana e nella scuola

Vorrei parlarvi di quello che ho scoperto io sulla dignità personale e il contesto è quello di Korogocho, la quarta baraccopoli per popolazione a Nairobi in Kenya. Lì ci sono stata cinque anni nel periodo tra il 2000 e il 2007, quindi sono passati parecchi anni e molte cose sono cambiate, ad esempio non c'è più la comunità dei padri comboniani che là vivevano con i laici: i padri vanno comunque a celebrare la messa e, grazie ai feedback che continuo ad avere da loro, sul tema della dignità penso che la situazione non sia cambiata molto.

Perché tornando in Italia mi sono fatta prendere dal tema della dignità? Perché nei discorsi nella comunità dove vivevamo a Korogocho spesso saltava fuori questo tema, per cui mi chiedevo: «Che cosa è questa dignità? Che cosa ce ne facciamo? E come funziona?».

Lo stesso vescovo di Nairobi aveva dei problemi a mandare dei religiosi a Korogocho perché diceva che non era dignitoso che dei religiosi abitassero in una baraccopoli, quindi anche i religiosi stessi ne discutevano al loro interno, mentre per i laici questo problema non c'era. C'erano problemi legati alla sicurezza o all'adattamento, ma in quanto persone non ci sentivamo in difficoltà. Altri religiosi invece sostenevano che è proprio lo stare lì, abitare, stare vicino, patire assieme alla gente che ci rende persone dignitose, quindi la discussione è sempre stata molto animata a Korogocho. Comunque, quando sono tornata nel 2007, tra i temi che mi sembravano importanti da affrontare, c'era proprio quello della dignità. Ce n'erano anche altri, i diritti ad esempio. Ero molto perplessa e mi chiedevo cosa volesse dire il diritto alla salute o il diritto all'istruzione in un posto dove la scuola è un privilegio, perché in Kenya per andarci bisogna pagare le tasse scolastiche e chi non le paga viene mandato a casa. Nel 2004 Kibaki, terzo presidente del Kenya, ha fatto la campagna elettorale dicendo che le scuole sarebbero diventate gratuite, così poi ha fatto. Ma le elezioni erano state a gennaio, troppo a ridosso dell'inizio dell'anno scolastico e così non c'era posto per tutti perché le scuole ancora non erano state ampliate o costruite. Quindi inizialmente c'erano classi di 100 bambini, con insegnanti disperati, poi sono arrivate le *tuition* (rette), cioè bisognava pagare qualcosa per l'uso dell'ambiente, per il gesso, insomma siamo ritornati al modello precedente. Quindi cos'è il diritto di istruzione quando è fondamentalmente un privilegio? Oppure cos'è il diritto all'abitazione quando in una situazione come quella di Korogocho non si possiedono nemmeno le quattro lamiere in cui si abita e il governo può arrivare in qualunque momento e sgomberare per diversi motivi (es. «il piano regolatore che prevede che questo posto diventi strada o ferrovia, o perché ci sono i fili dell'alta tensione»...)?

Altro tema che mi frullava in testa era il tema della giustizia, cosa è giusto cosa è sbagliato in termini morali. Nella dimensione morale è sbagliato rubare, ok, ma se io rubo, o mi prostituisco, perché devo dare da mangiare ai miei figli? Se permetto che mio figlio non vada a scuola perché ho bisogno che vada a lavorare e mi porti a casa qualcosa? Le categorie etiche che vanno bene in Italia o a Bergamo vanno bene ovunque? Sono universali o sono situate, contestualizzate e riguardano il mettersi in re-

lazione? Perché, se sono assolute, a Korogocho sono tutti dei disgraziati. Insomma un bell'insieme di interrogativi ai quali poi in realtà, con il lavoro di ricerca che ho svolto nel 2014, ho dato forma insieme agli abitanti di Korogocho che mi hanno aiutato a capirci qualcosa. Quindi sono tornata lì nel 2014 per questa ricerca su come si autodefinivano in termini di dignità, quindi quale era la loro percezione della loro dignità. Ho svolto duecento interviste a persone di diversa provenienza, genere, età, condizioni economiche.

Le loro risposte mi hanno decisamente spiazzato, soprattutto per il fatto che fossero molto concordi (più del 75%) su un'unica idea generale. Mi aspettavo che dicessero: «Per essere dignitosi bisogna avere un'istruzione, una casa, un lavoro, un ospedale, ecc.» e invece no, mi dicevano che la dignità è legata al comportarsi bene rispetto agli altri, cioè che la persona dignitosa è quella che non ruba, non uccide, non mente, che non va in giro a dire fregnacce sugli altri, dipingendo così di fatto la gente di Korogocho, che invece – fuori da lì – è stigmatizzata nel modo più assoluto. Certo, fondamentalmente Korogocho è pericolosissima (chiunque passi di lì e non sa esattamente dove sta andando, perché è lì, quale quartiere sta attraversando e chi sono quelli lì sulla strada rischia decisamente molto), quindi questo stigma è legato al contesto, perché è un quartiere governato dai ladri. Ma gli abitanti sono persone che dopo mille tentativi hanno fallito, sono caduti nella spirale della povertà più nera e quindi tendenzialmente usano la scarica per sopravvivere, andando a raccogliere quello che si può raccogliere, per poi pulirlo nel fiume inquinato che passa lì e rivenderlo: è l'ultimo anello delle possibilità che Nairobi offre.

Nairobi ha sei milioni di abitanti e l'80% abita in baraccopoli, la più grande è Kibera, un milione di abitanti nel cuore della capitale. Giustamente Alex Zanotelli dice sempre che Nairobi è una città e contrassegnata da un *apartheid* economico e lo si vede benissimo.

Tornando alla nostra ricerca, gli abitanti di Korogocho sono stati capaci di dire ancora di più: la dignità, dicono, ha un carattere relazionale. Certo, perché se io rubo, rubo a qualcuno, se io mento, mento a qualcuno. La dignità dipende dal tipo di relazione che costruisco con gli altri. E – insistono – è anche bidirezionale, cioè non esiste un dialogo, un riconoscersi dignitosi se non in modo bidirezionale: non può essere che io sia una

persona dignitosa nel mio angolo nascosto, chiuso, ermetico, lo posso essere solo nei confronti degli altri, per come mi relazionano a loro. Quindi la dignità si dà e si riceve mentre si realizza un dialogo, mentre ci scambiamo parole significative, mentre ci conosciamo e ci lasciamo conoscere. Per me è stato abbastanza sorprendente e mi è anche piaciuto molto.

Due parole su Korogocho: è un agglomerato di circa 100.000 abitanti, chi ci arriva lo fa perché non hanno funzionato altre soluzioni: la presenza della discarica diviene occasione economica. Io lavoravo con i bambini in strada, calcolavamo che fossero circa 10.000 quelli di Korogocho, tra quelli che andavano in città e quelli che "lavoravano" in discarica.

La comunità cristiana di St. John, che stava dentro la baraccopoli, non era parrocchia ma dipendeva da una parrocchia vicina (sempre di comboniani) e aveva attivato dei progetti come il *Boma rescue center* per i bambini che lavoravano in discarica, il *Korogocho street children program* per i ragazzi un po' più grandi (che venivano a dormire la sera) e poi nel 2007 un progetto fuori Korogocho per le situazioni un po' più complicate e per far uscire i ragazzi dal quartiere e dare una visione del mondo alternativa alla vita di Korogocho.

Caratteristica comune a tutti questi progetti era che fossero gestiti dalla comunità: anch'io e Claudina, che eravamo lì con Accri, (il parallelo del CELIM per la diocesi di Trento), lei per i progetti economici e io per bambini di strada, non abbiamo mai assunto ruoli direttivi, ma i ruoli erano assunti dalla comunità. C'era il *chairperson*, il direttore della cooperativa, c'erano i *social workers* (operatori sociali), che erano persone del luogo con il loro responsabile, dell'ambito economico si occupavano il *chairperson* e il tesoriere. La funzione che avevamo noi era di consulenza, accompagnamento, vicinanza, incoraggiamento, anche perché noi non capivamo niente di una realtà complessa come quella di Korogocho, ce la raccontavano loro. Infatti, se guardo a quegli anni, vedo un inserimento progressivo e alla fine, pur se ancora poco, però qualcosa capivo, mi rendevo più conto di quanto fosse pericoloso per la gente abitare in quelle baracche, soprattutto di notte, perché avevo saputo quello che succedeva, è sempre più complicato di quel che può sembrare all'inizio.

Inoltre è importante conoscere la lingua: riuscire a parlare direttamente con le persone è una chiave fondamentale, se tu vai a Korogocho e parli in inglese, loro non si fidano, cioè ti raccontano quello che molto probabilmente ti aspetti che loro ti raccontino: in due secondi hanno capito chi sei, cosa vuoi e cosa vuoi sentirti dire. Invece una relazione un po' più profonda passa anche dallo sforzo di imparare una lingua che in Europa non ci servirà mai, ma che è l'unico modo per capirci. Anche noi in bergamasco esprimiamo cose più profonde, alcune riusciamo a renderle solo così, nemmeno in italiano riusciamo a trovare le parole giuste. Lo stesso vale per loro, seppure il kiswahili non sia neanche originale perché Korogocho è l'unica baraccopoli di Nairobi dove convivono diverse comunità etniche con le loro diverse lingue (anche per questo è la situazione più esplosiva): i Luo, i Kikuyu, i Kamba (non ci sono i Masai, non resisterebbero mai in quattro lamiera in un ambiente così affollato, perché stanno con le vacche e hanno bisogno di spazi) pertanto a Korogocho il kiswahili alla fine è la lingua che permette di comunicare.

Vi racconto quattro esperienze che secondo me hanno a che fare con il tema della dignità.

Il *Boma Rescue Center*, il progetto vicino alla discarica dove ci sono i bambini che ci lavorano. A un certo punto sono arrivate alcune donne che facevano parte di Soroptimist, un'Associazione di persone che hanno una certa posizione sociale e una carriera, c'erano attrici, la ministra della salute del periodo, Wangari Maathai (premio Nobel per la pace 2004, NdR), insomma persone facoltose che ci hanno seguito per parecchio tempo: per loro venire al *Boma Rescue Center* era una cosa che non avrebbero mai immaginato nella loro vita, perché voleva dire entrare in una discarica. Eppure venivano, avevano realizzato un progetto di piantumazione di alberi. Al *Boma Rescue Center* si facevano diverse attività, una di queste era la danza tradizionale, i bambini erano diventati bravissimi e quelle donne se ne sono accorte. E così quando hanno organizzato il meeting internazionale di Soroptimist, hanno invitato i bambini del *Boma Rescue Center* a far vedere le loro danze tradizionali. Quel giorno andiamo in città con il pulmino pagato da Soroptimist ed entriamo nell'Intercontinental Hotel dove c'era di tutto, vetri, tappeti, luci, lusso dappertutto. I bambini tranquilli vanno nella sala, fanno la loro performance e poi li

attendeva il regalo di andare ad alloggiare in un ostello. Il giorno dopo rientrando chiedo loro: «Allora cosa che vi è piaciuto?». Voi cosa direste? Mangiare! La carne... per una volta potevano mangiare tutta la carne che volevano. Ecco la scala di valori dei bambini di Korogocho, cosa è bello, cosa è brutto, cosa è importante, cosa non lo è. Questo era importante per loro: poter mangiare quanta carne volessero.

Secondo episodio. Con i ragazzi più grandi del *Korogocho street children program* facevamo una riunione settimanale e parlavamo di progetti: «Come vi vedete tra dieci anni? Come possiamo fare per progettare la nostra vita e immaginare per il futuro?».

Improvvisamente sentiamo fortissimi tre colpi di arma da fuoco, i ragazzi scappano fuori per andare a vedere che è successo: il loro amico Khitao che è stato ucciso dalla Polizia, perché a Korogocho si può ammazzare semplicemente perché una persona non si ferma all'alt. C'è questo potere della polizia e Khitao quella sera o non si è fermato, o alla polizia faceva comodo dire che non si fosse fermato, quindi nel rientrare un ragazzo mi dice: «Adesso hai capito perché facciamo fatica a progettare il nostro futuro? Il nostro progetto è arrivare vivi a domani mattina». E ancora una volta una figuraccia e ti dici: «Caspita... entrare e mettere le scarpe degli altri, capire e vedere con gli occhi degli altri, stare lì e ascoltare, vedere, patire insieme: non c'è altra soluzione!».

Terzo episodio: una ONG italiana viene al *Boma Rescue Center* per fare educazione alimentare ai bambini. Bene! I bambini della discarica hanno bisogno di educazione alimentare, no? Solitamente mangiavano qualche cosa al Centro, però alla discarica i bambini trovano il loro cibo preferito, quello che gli aerei depositano dopo i viaggi, formaggini, cracker, quella roba lì era il massimo per loro. C'era anche una signora che li vendeva, li lavava, li sistemava... In Africa non c'è tanto formaggio, ma a Korogocho tutti conoscono i formaggini perché sono un oggetto comune.

Cerchiamo di reindirizzare un po' l'intervento della ONG sull'educazione all'igiene e loro iniziano a parlare della dieta bilanciata. Non è stato facile spiegare a questa infermiera keniana mandata dalla ONG italiana che non era quello il punto, perché anche a Nairobi non capiscono che succede a Korogocho, chi abita sull'altra strada non ha idea che Korogocho si man-

gia forse una volta al giorno, forse; che i bambini vanno volentieri a scuola perché c'è il pasto e che poi possono portarlo anche alla mamma. Infatti arrivavano col sacchetto separato «...per mio fratello, quello piccolo, quello grande, la mamma, la nonna» e quello era il pasto che portavano dalla scuola. Ancora una volta, i progetti a volte ci mettono come in una gabbia, cioè dobbiamo fare quello che c'è scritto, siamo lì pagati per fare quello e non ci accorgiamo che la realtà è un'altra, abbiamo in mano una fotografia sbagliata. Bisogna cambiare il progetto. Non possiamo chiedere alla realtà di adattarsi, siamo noi che dobbiamo adattarci.

Ultimo caso. Andiamo in America.

C'era un padre americano della congregazione di *Holy Sacred Hearts*, padre Ryan, che abitava in una parrocchia vicino a Korogocho. A un certo punto è arrivato un gruppo di ventenni americani, credo della zona di Philadelphia, desiderosi di aiutare il *Boma Rescue Center*. Arrivano e dicono: «Voi del *Boma Rescue Center* avete bisogno di un dormitorio». I *social workers* si guardano e chiedono: «E poi chi dormirà qua?, perché siamo in una discarica, non so se avete notato, alla sera i ladri di tutta Nairobi vengono qui per nascondersi dalla polizia, perché è zona *off limits*. Chi è che dorme in una discarica?». «No, no, no, voi avete bisogno di un dormitorio, perché noi siamo sicuri che i bambini di strada sono scappati dalle loro famiglie, perché non hanno un posto per andare a dormire ed è troppo pericoloso dormire all'aperto». E gli operatori dicevano: «Non sappiamo come sia delle altre parti, ma a Korogocho i bambini di strada non rompono mai il collegamento con la famiglia, anzi, il nostro lavoro è che questo collegamento con la famiglia venga il più possibile mantenuto: questo è il nostro principale obiettivo, non rompere i rapporti con la famiglia, perché dentro la famiglia il bambino ha un'identità, fuori dalla famiglia è perso: *mtu ni watu*, in Africa è la comunità che dà l'identità.

Insomma si è cominciato a negoziare ed è finita in pianti universali: c'era il *chairperson*, il presidente, che molto umilmente cercava di spiegare e ringraziare «Grazie, grazie per questo dono, grazie veramente, però se magari facessimo delle aule invece dei dormitori?» E dall'altro canto i ragazzi che dicevano: «Ma com'è possibile che non vi accorgete del grande lavoro che abbiamo fatto, abbiamo speso energie, tempo, abbiamo raccolto soldi per farvi un regalo e voi non lo volete. Dov'è la dignità?».

Avevano ragione i ragazzi, avevano lavorato tanto, ma aveva ragione anche il *chairperson* a dire «Non ne abbiamo bisogno, anzi se voi ci fate questo regalo non ce la facciamo più a gestire il centro». In realtà poi i ragazzi hanno accettato di fare due aule per le attività dei bambini, per cui è finita bene, ma anche qua arriviamo alla morale: dov'è la dignità? Va trovata nel dialogo, nel capirsi, comunque chi conosce la situazione sicuramente è chi abita lì più che chi arriva da fuori. È fiducia.

Finisco. Korogocho sicuramente ha lasciato un segno profondo nella mia vita, anche perché quando poi sono tornata in Italia non capivo tanto bene dove fossi arrivata, facevo un po' fatica, ero piuttosto spaesata. Però sinceramente, dopo parecchi anni che sono venuta via da lì, ci ho riflettuto, ho fatto il mio percorso di "riabilitazione", soprattutto ho studiato e oggi posso dire che per fortuna sono stata a Korogocho, per fortuna. Ho imparato un altro punto di vista da cui leggere il mondo e penso che questo sia impagabile.

*(testo trascritto dalla registrazione e rivisto dall'autrice)*



# Sommario

Presentazione ( <i>don Massimo Rizzi</i> ) .....	5
Saluti iniziali ( <i>don Massimo Rizzi</i> ).....	7

## PRIMA PARTE

### **La dignità come sigla dell'umano**

( <i>don Massimiliano Scandroglio</i> ).....	9
--	---

### **La finalità dell'azione missionaria**

( <i>Andrea Milesi</i> ).....	28
-------------------------------	----

## SECONDA PARTE

### **missio dignitas nella cultura e nel lavoro**

( <i>p. Luigi Gritti</i> ) .....	38
----------------------------------	----

### **missio dignitas nella salute**

( <i>Mariangela Galli</i> ).....	45
----------------------------------	----

### **missio dignitas nella promozione umana e nella scuola**

( <i>Monica Gaspari</i> ) .....	56
---------------------------------	----

Sommario .....	65
----------------	----

# CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

BERGAMO

via Conventino, 8 | 24125 - Bergamo  
tel. 035/278.480

e-mail: [cmd@curia.bergamo.it](mailto:cmd@curia.bergamo.it) | web: [www.cmdbergamo.org](http://www.cmdbergamo.org)



@CMDBERGAMO



CENTROMISSIONARIOBERGAMO

## ORARI DI APERTURA

da lunedì a venerdì: 9<sup>00</sup>– 12<sup>30</sup> | 15<sup>00</sup> – 17<sup>30</sup>

## DONAZIONI E VERSAMENTI PER LE MISSIONI

- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso BPER, IBAN: **IT 86 F 05387 11104 0000 4272 7731**;
- su c/c postale n. 1029489042 intestato a *Diocesi di Bergamo Centro Missionario* (presso gli Uffici postali);
- in contanti o assegno (presso la sede).

## DETRAZIONE FISCALE

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, il bonifico va disposto sul conto dell'**Associazione Websolidale**, IBAN:

**IT 95 C 05387 53700 0000 0374 5216**



